



Caritas
Delegazione Sardegna
Gruppo Regionale di Educazione alla Mondialità

I GRANDI DELLA TERRA I POVERI DEL MONDO



Anche la Sardegna nella globalizzazione



Caritas
Delegazione Sardegna
Gruppo Regionale di Educazione alla Mondialità

I GRANDI DELLA TERRA

I POVERI DEL MONDO

ANCHE LA SARDEGNA NELLA GLOBALIZZAZIONE

Pubblicazione edita dalla

Delegazione Regionale Caritas della Sardegna.

Stampata anche con il contributo della

Fondazione Giovanni Demuro – ONLUS – Arzachena.

INDICE

| | |
|---|-----------|
| • Presentazione..... | 4 |
| • Introduzione..... | 5 |
| PARTE PRIMA: La globalizzazione e i suoi meccanismi..... | 6 |
| 1. La Globalizzazione..... | 7 |
| 2. Il G8..... | 10 |
| 3. Istituzioni e soggetti..... | 13 |
| 4. Le Multinazionali..... | 17 |
| 5. Il Debito dei Paesi Poveri..... | 20 |
| 6. Obiettivi di Sviluppo del Millennio – Target 2015..... | 23 |
| PARTE SECONDA: Gli effetti sul Sud Povero..... | 25 |
| 1. Democrazia negata..... | 26 |
| 2. Diritti umani violati..... | 27 |
| 3. Conflitti dimenticati..... | 30 |
| 4. Immigrazione..... | 34 |
| 5. Degrado ambientale..... | 36 |
| PARTE TERZA: Proposte ed azioni..... | 39 |
| 1. Il Commercio equo e solidale..... | 40 |
| 2. Il Microcredito..... | 43 |
| 3. Ambiente e salvaguardia del Creato..... | 46 |
| 4. Nuovi stili di vita..... | 47 |
| Riflessioni sulla globalizzazione..... | 49 |
| LA GLOBALIZZAZIONE E LA SARDEGNA..... | 51 |
| La Globalizzazione e la Sardegna..... | 52 |
| Cosa si sta facendo..... | 61 |
| • Sardegna: Caritas Diocesane..... | 63 |
| • Bibliografia..... | 65 |
| • Siti internet consultati..... | 67 |

Questo opuscolo nasce per opera del Gruppo Regionale di **Educazione** alla Mondialità (**GREM**), che riunisce componenti delle Caritas diocesane della Sardegna impegnate negli ambiti della Solidarietà internazionale, della tutela dei Diritti e, appunto, dell'educazione alla Mondialità.

Caritas è un nome che si sente spesso. I più la conoscono per le opere di aiuto alle persone in stato di bisogno; non altrettanto conosciuta è la sua "funzione prevalentemente pedagogica" che la caratterizza ed è, anzi, il suo fine primario: la formazione delle coscienze per una Chiesa ed una Società più giuste e solidali, capaci di promuovere la pace.

Giustizia, Pace, promozione dell'Uomo, attenzione al Creato, dunque. Non "carità" nel senso riduttivo del termine.

Quest'anno la Sardegna avrebbe dovuto ospitare nella sua terra la riunione del **G8**...questo era stato promesso.... Ci è parso opportuno produrre allora questo strumento per tentare di raggiungere, nella sua brevità e semplicità, il maggior numero di persone e avvicinarle ad un genuino interesse per il mondo. Siamo convinti che globalizzazione non significhi solamente questioni lontane: in apposite sezioni l'opuscolo sottolinea come anche in Sardegna si manifestino gli stessi sintomi e si vedano prodotti gli stessi effetti che una gestione del mondo – regolata solamente in base a logiche di potere, di mercato, di sfruttamento delle risorse – genera ovunque, ma particolarmente nel Sud del mondo. Squilibri economici, ineguale ripartizione delle ricchezze, impoverimento dell'ambiente, creazione di dipendenze, di povertà per tanti, ecc. sono purtroppo ben visibili e dolorosamente presenti anche nella nostra Isola.

Questa pubblicazione ha dimensioni ridotte, è un'opera *divulgativa*; esistono senz'altro strumenti molto approfonditi di conoscenza, a cui la parte bibliografica rimanda. Abbiamo però un'ambizione: accendere una spia, suscitare interesse per successivi approfondimenti, aprire un confronto, far nascere azioni.

Vogliamo che la nostra gente, anche da queste umili pagine, sia portata a sentirsi parte coinvolta nel vivere dell'umanità del nostro tempo.

Vogliamo che ognuno e tutti siamo aiutati prima di tutto a conoscere, a comprendere come davvero il mondo si è fatto piccolo. E, conoscendo, comprendendo e sentendocene partecipi, diventiamo promotori di una società migliore perché la voce dei poveri sia fatta sentire; perché la causa di una terra vivibile da tutti, oggi e domani, sia più forte di ogni altra causa o interesse di pochi.

Per questo, accanto alle pagine di **conoscenza** ci sono quelle della **proposta**.

Siamo convinti di incontrare la simpatia, la solidarietà e l'impegno di tante persone anche al di fuori del tessuto ecclesiale – a cominciare dagli insegnanti e dagli educatori – e di quanti nella società hanno responsabilità politiche per il bene di tutti.

Le Caritas della Sardegna

A livello mondiale, non solo in Italia, ci troviamo di fronte ad una pesante crisi economica, sociale ed occupazionale senza precedenti che si manifesta in maniera preoccupante anche nella nostra Sardegna.

Queste brevi pagine partono proprio dal dato incontestabile della globalizzazione: **il mondo si è fatto piccolo** e quanto succede oltreoceano ci condiziona in maniera progressiva e rilevante.

La prima parte descrive, appunto, alcuni dati più vistosi del fenomeno della globalizzazione: i soggetti in campo, le istituzioni, i meccanismi politici, finanziari ed economici che creano legame e dipendenza.

Per sé, la globalizzazione non è un fatto negativo. Le comunicazioni, l'accresciuta possibilità d'incontro di beni, di persone e di culture possono essere opportunità per una crescita dell'umanità. Purtroppo, a nostro avviso, gli effetti negativi della globalizzazione eccedono di gran lunga quelli positivi. Lo diciamo a chiare lettere: **questa globalizzazione non ci piace.**

Nella seconda parte del lavoro sono presentati alcuni di questi effetti negativi, come pure i risvolti nella nostra regione.

È possibile qualcosa di diverso?

Crediamo di sì. È noto lo slogan "un altro mondo è possibile": esso sostiene che un'altra globalizzazione, un'altra politica nell'interesse dell'umanità tutta, del pianeta nel quale viviamo, sia non solo auspicabile ma possibile.

Noi crediamo che sia **necessario un altro mondo**. E che sia necessario volerlo. E che, se non dall'alto, sia possibile contribuire dal basso perché questo avvenga.

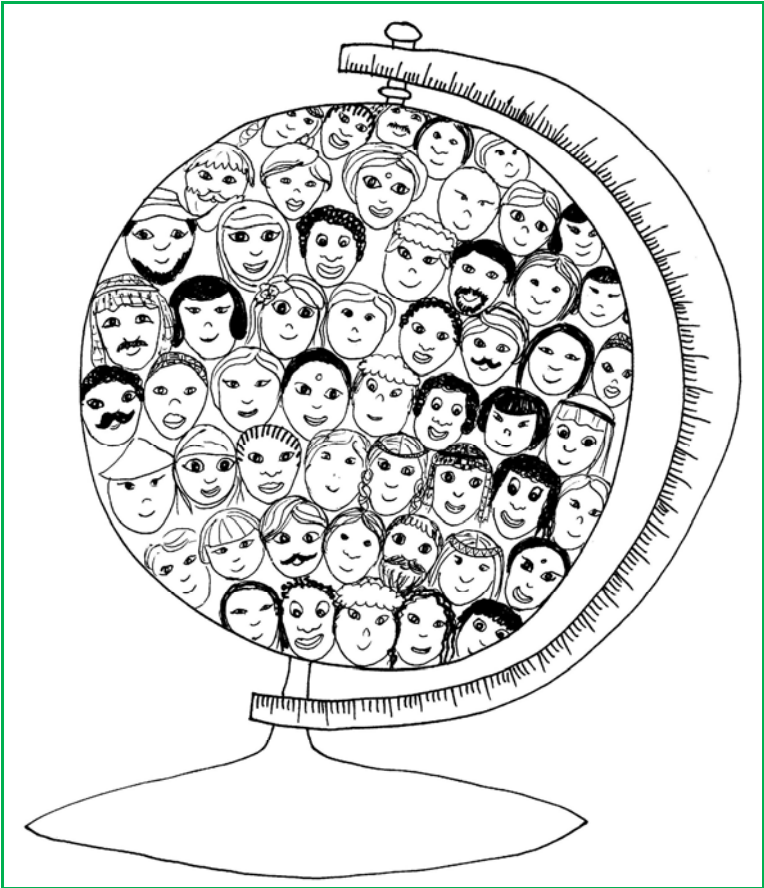
Ecco, dunque, che la terza parte di questo quaderno si sofferma sulle azioni positive, virtuose in questa direzione.

Non è impresa da poco e presuppone senz'altro il convergere del maggior numero possibile di risorse, umane in primo luogo, e di ogni altra risorsa indirizzabile a questo scopo.

In questa materia la produzione di idee, di scritti e di siti è sterminata. Il quaderno si chiude con l'indicazione di una **essenziale bibliografia**, necessaria per gli approfondimenti auspicati.

PARTE PRIMA

La globalizzazione e i suoi meccanismi



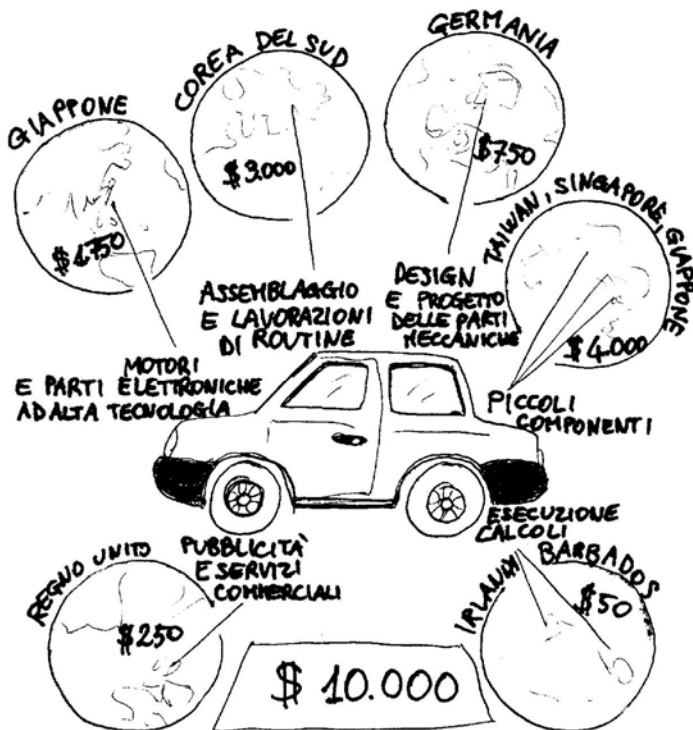
Che cos'è

Il termine *globalizzazione* non è di per sé né positivo né negativo, ma indica il dato di fatto dell'attuale interdipendenza mondiale nei campi dell'economia, della tecnologia, del mercato, della cultura.

La globalizzazione, nei suoi aspetti economici, è un fenomeno complesso che individua i caratteri di una società nuova fondata sul **capitale**, sul **mercato**, sul **commercio** e sul **consumismo**. Una società vittima della seduzione esercitata dalla **pubblicità** come strumento di propaganda, schiava dei ritmi frenetici di un tempo che sembra non basti mai, influenzata da modelli di vita dei Paesi più sviluppati (quelli "occidentali"), unificata e integrata a livello mondiale.

Un aspetto importante di questo tipo di globalizzazione, tra l'altro, è il rischio di arrivare alla perdita delle identità territoriali, all'omologazione delle culture diverse dal modello capitalista, in altri termini, all'"**occidentalizzazione del mondo**".

Se un cittadino statunitense acquista un'auto dalla General Motors per 10 mila dollari:



(Esempio degli studiosi J. Brecher e T. Costello)

Neoliberismo

Il neoliberismo, una dottrina economica che sta alla base della globalizzazione, sostiene la liberazione dell'economia dallo Stato, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni barriera doganale.

I **sostenitori** del neoliberismo affermano che la libertà di mercato produce, nel lungo periodo, una generale crescita dell'economia e aumenta il livello di benessere non solo delle classi agiate, ma anche delle grandi masse.

I **critici** sostengono che il neoliberismo non ha portato benessere a tutta l'umanità, ma ha accentuato le disuguaglianze fra le differenti classi sociali all'interno dello stesso Paese e le sperequazioni esistenti tra i Paesi ricchi ed il "Sud" del mondo. Ovvero, è aumentata la ricchezza di alcuni Paesi e delle Multinazionali a scapito della **maggioranza dei poveri**.

Il mercato globale

Viviamo in un sistema concepito attorno alla figura del **mercante**.

Questo sistema si basa sulla ricchezza monetaria: bisogna produrre di più per aumentare il profitto e ciò avviene se si produce a basso costo.

Minor costo = salari più bassi,
meno tutele sindacali,
norme per la difesa dell'ambiente più blande.

“Guerra tra poveri”: l'esaltazione della **competitività** è la legge che governa il mondo; la globalizzazione non ha regole, quindi lavoratori, comunità e Stati si mettono in competizione tra di loro per attrarre investimenti, sforzandosi di portare il costo del lavoro, le spese sociali e ambientali inferiori a quelle altrui.

Vincitori e vinti nel mercato globale

Interi Paesi sono in balia delle grandi imprese transnazionali, che appaltano la produzione là dove la manodopera costa meno e investono là dove i profitti sono maggiori. Ma la globalizzazione non muta soltanto l'economia: cambiano la politica, le culture, il lavoro. Il mondo si fonde e al tempo stesso si frantuma.

Distribuzione della ricchezza

La popolazione mondiale è costituita da circa **6,7 miliardi** di individui, di cui **1,4 miliardi** vive con meno di un dollaro al giorno; **850 milioni** di esseri umani soffrono la fame (di questi, circa **820 milioni** vivono nei Paesi in Via di Sviluppo – dati ONU).

I Paesi poveri costituiscono il 68% dell'umanità
I Paesi ricchi il 32% dell'umanità
I Paesi poveri consumano 1/4 delle risorse naturali
I Paesi ricchi i 3/4 delle risorse naturali
I Paesi poveri possiedono il 20% del commercio e degli investimenti
I Paesi ricchi l'80% del commercio e degli investimenti
I Paesi poveri hanno in mano il 7% dell'industria
I Paesi ricchi il 93% dell'industria

...Eppure dai Paesi poveri provengono:

- il 90% del petrolio
- il 95% dell'uranio
- molte materie prime agricole, come il caucciù, il cotone, la juta, il tè, il caffè, il cacao...
-

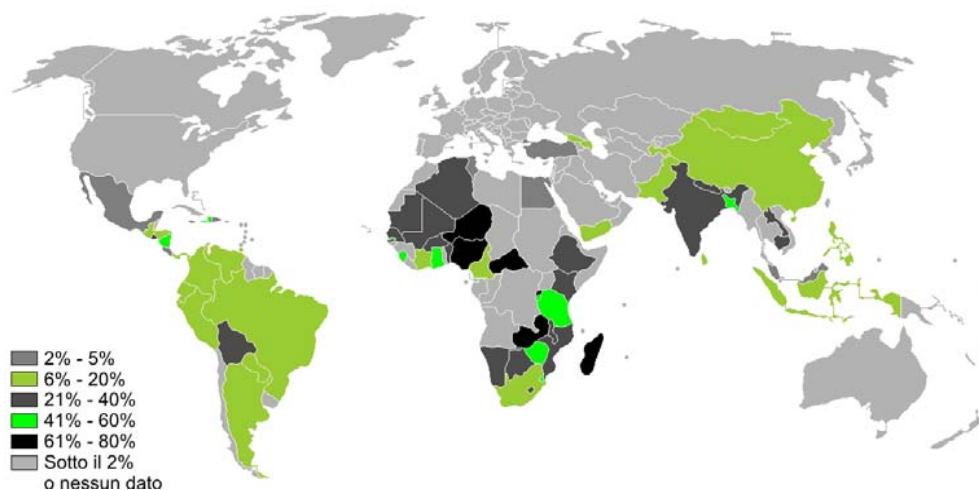


Il 13% della popolazione italiana è costretto a sopravvivere con meno della metà del reddito medio pro-capite, ossia con meno di 500-600 euro al mese.

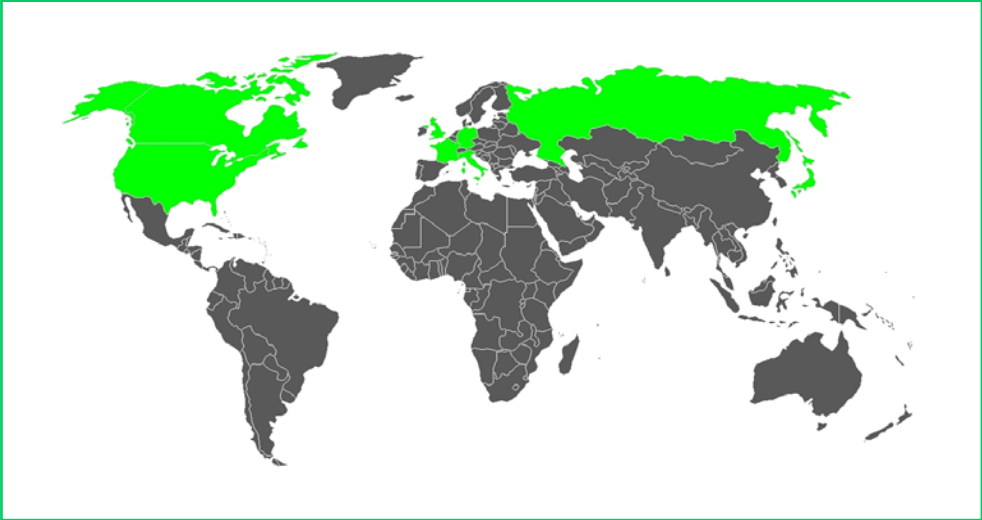
Nel nostro Paese risulta povero il 30,2% delle famiglie con 3 o più figli e il 48,9% di queste vive nel Mezzogiorno (*Rapporto 2008 sulle povertà e l'esclusione sociale, Caritas-Zancan*).

In Italia il 10% dei più abbienti possiede il 42% della ricchezza totale e il 28% delle entrate globali. (*Rapporto Ocse, Growing Unequal?*).

Povertà: percentuale delle persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno



Che cos'è



Unitamente all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario Internazionale e all'Organizzazione Mondiale del Commercio, il G8 è l'organismo responsabile in via prioritaria delle strategie politiche che il *club* dei **ricchi-e-potenti** persegue su scala mondiale.

Il G8 è un appuntamento annuale che riunisce i capi di Stato e di Governo delle otto maggiori democrazie industriali (Canada, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia, Russia e Stati Uniti). Prima del *summit* i ministri del G8 sviluppano una rete di riunioni di sostegno a livello di Ministeri del Commercio, degli Affari Esteri, delle Finanze, dell'Ambiente e del Lavoro, tant'è che alcuni accusano quest'ultimo evento di essere quasi esclusivamente un fatto mediatico.

La riunione ha il compito di indicare strategie d'intervento, in particolare nel settore economico.

Il G8 nacque intorno alla metà degli anni '70 per tentare di realizzare un governo informale della terra, **scavalcando le istituzioni internazionali** che, almeno in linea di principio, sarebbero competenti ad affrontare i grandi problemi del mondo: le **Nazioni Unite**, innanzitutto, le **Agenzie** ad esse collegate: UNESCO, OMS, FAO, ACNUR, UNICEF, ecc. e le **Convenzioni** da esse promosse (la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Trattato contro le mine anti-uomo e contro la tortura, la Convenzione di Rio e il Protocollo di Kyoto per i problemi ambientali, la Convenzione per i diritti dell'infanzia e per la non-discriminazione delle donne, ecc.).

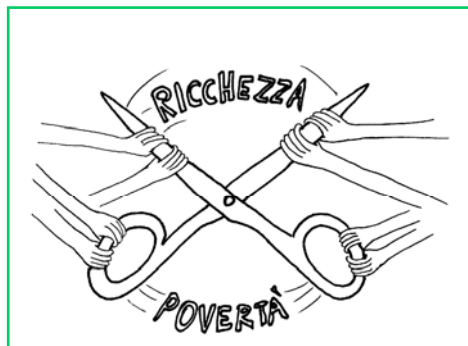
Concentrazione del potere

E' evidente che, rappresentando il G8 gli Stati più ricchi e quindi più potenti del pianeta, i loro comportamenti hanno comunque, di fatto, ripercussioni sul resto del pianeta. Il *Club* del G8, per tanti, si caratterizza come una sede privata di governi con pretese di dominio, ma in totale assenza di democrazia rappresentativa. Gli incontri del G8 tessono una trama di dominio sull'intera superficie della terra, progettando politiche economiche, ambientali, militari, di supremazia di pochi rispetto all'immensa maggioranza delle popolazioni.

Disuguaglianze tra i popoli

Queste politiche hanno ulteriormente divaricato le **disuguaglianze** tra i popoli, allargando la forbice della differenza tra un **Nord** del pianeta, ricco, militarmente schiacciante, tecnologicamente avanzato, minoranza nel pianeta, ed un **Sud** reso sempre più povero nonostante sul suo suolo si trovino le principali e più importanti materie prime: petrolio, oro, materiali pregiati, materie prime per le tecnologie di punta.

Le politiche di sfruttamento e di accaparramento delle ricchezze del pianeta producono **effetti globali**: fame, siccità, povertà, sterminio di specie animali, vegetali e umane, guerre e conflitti che insanguinano terre a noi vicine e lontane.



Per un altro modo di governare il mondo

I tentativi di contrapporre alla globalizzazione capitalista e neoliberista “un altro mondo possibile” sono stati messi in campo da innumerevoli schiere di uomini e di donne in ogni angolo del pianeta. La protesta, iniziata a Seattle nel novembre 1999, si è poi ripetuta in ogni occasione successiva (tra cui Davos, Washington, Melbourne, Praga, Nizza, Genova, ecc.) affermando che i padroni del pianeta non sono più invisibili: **coloro che subiscono gli effetti delle loro decisioni intendono farsi sentire.**

Che fare?

Sono evidenti le contestazioni al G8: ma quali sono le proposte?

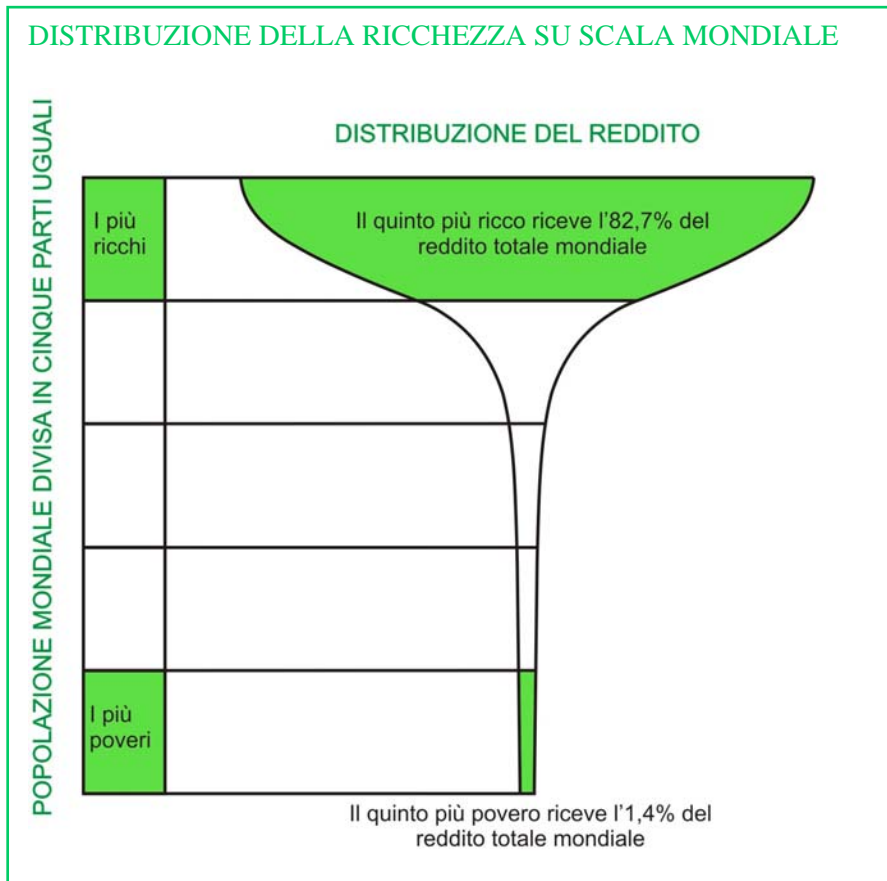
Tra le più significative ricordiamo:

- **Ridurre** al massimo il debito dei Paesi poveri;
- **Dare priorità** alla lotta alla fame e al restringimento dello squilibrio Nord/Sud del mondo;
- **Bloccare** la vendita di armi alle nazioni in guerra per spostare risorse dagli eserciti all'istruzione e alla sanità;
- **Ridurre** l'effetto serra;

- **Adottare** delle norme che tutelino il consumatore di fronte ai cibi geneticamente manipolati;
- **Adottare** la Tobin Tax (dal nome del Nobel per l'Economia Jimmy Tobin), che prevede di applicare una tassa dallo 0,05% all'1% sulle transazioni internazionali, cioè i movimenti di denaro a livello mondiale, che procurano grandi profitti agli investitori, senza vantaggi per l'economia reale. Tali entrate verrebbero destinate ad attività internazionali quali la Cooperazione, la tutela dell'ambiente, ecc.

Conclusione

E' necessario operare per arrivare ad un sistema di diritti e di tutele che ponga soglie e limiti alle dinamiche economico-finanziarie, e non viceversa. Questa è una logica oggi in controtendenza nel sistema planetario. Eppure è una meta che si può raggiungere. Del resto, questi sono gli "Obiettivi del Millennio", condivisi dalla stragrande maggioranza dei Paesi del mondo (vedi Parte 1^a, Scheda 6).



Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)



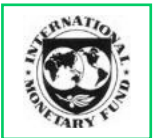
L'Organizzazione delle Nazioni Unite è nata da una conferenza di 50 Paesi, tenutasi a San Francisco il 25 aprile del 1945, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale. La principale funzione dell'ONU è quella di promuovere e sostenere la pace nel mondo e favorire la risoluzione dei principali problemi politici, economici, umanitari ed ambientali mondiali. Oggi è la più estesa organizzazione internazionale.

Banca Mondiale (BM, o WB)



La Banca Mondiale (o *World Bank* nella dizione inglese) è un organismo internazionale dell'ONU, istituito il 27 dicembre 1945, con sede a Washington (USA), il cui scopo originario era quello di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo nei Paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale. Successivamente lo scopo è stato allargato al finanziamento dei Paesi in Via di Sviluppo, in campi quali l'educazione, l'agricoltura e l'industria, chiedendo in cambio ai Paesi beneficiari l'attuazione di misure politiche tese, oltre che alla limitazione della corruzione e al consolidamento della democrazia, alla crescita economica in termini di PIL e all'apertura di canali commerciali stabili con l'estero.

Fondo Monetario Internazionale (FMI, o IMF)



Il Fondo Monetario Internazionale (*International Monetary Fund*) nacque nel maggio 1946. Attualmente gli Stati membri sono 185. Il FMI si configura anche come un *Istituto specializzato delle Nazioni Unite*.

Gli obiettivi statutari del FMI sono:

- promuovere la cooperazione monetaria internazionale;
- facilitare l'espansione del commercio internazionale;
- promuovere la stabilità e l'ordine dei rapporti di cambio, evitando svalutazioni competitive;
- dare fiducia agli Stati membri rendendo disponibili, con adeguate garanzie, le risorse del Fondo per affrontare difficoltà della bilancia dei pagamenti;
- abbreviare la durata e ridurre la misura degli squilibri delle bilance dei pagamenti degli Stati membri.

In particolare il FMI dovrebbe regolare la convivenza economica e favorire lo sviluppo del Sud del mondo (per Sud si intendono i PVS: Paesi in Via di Sviluppo).

Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC, o WTO)



L'Organizzazione Mondiale del Commercio, meglio conosciuta con il nome inglese di *World Trade Or-*

ganization, è un'organizzazione internazionale creata allo scopo di supervisionare numerosi accordi commerciali tra gli Stati membri. Vi aderiscono oltre 152 Paesi, che rappresentano circa il 97% del commercio mondiale di beni e servizi.

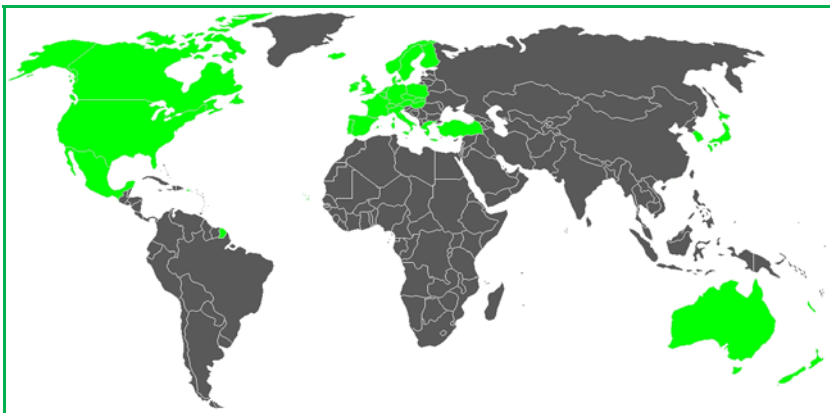


Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE, o OECD)



L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (*Organisation for Economic Cooperation and Development*), costituita nel 1961 “con lo scopo di promuovere politiche volte a realizzare una sana crescita economica e un’espansione del commercio su base multilaterale”, comprende attualmente 30 paesi membri.

L’articolo 1 della Convenzione dell’OCSE definisce i seguenti obiettivi: sostenere la crescita economica; promuovere l’occupazione; innalzare gli standard della qualità della vita; mantenere la stabilità finanziaria; coadiuvare lo sviluppo economico di altri Paesi; contribuire alla crescita del commercio globale.

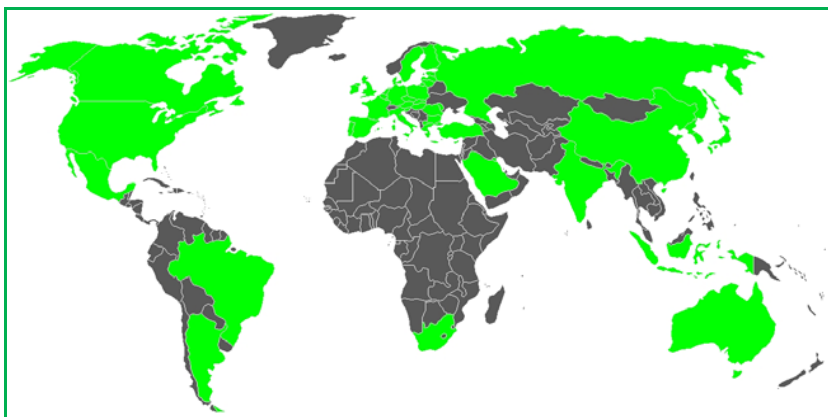


G20

Il Gruppo dei 20 è un *forum* creato nel 1999, dopo una serie di crisi finanziarie per favorire l'internazionalità a livello economico, tenendo conto delle nuove economie in sviluppo. Esso riunisce i 19 Paesi più industrializzati (quelli del G8 in primis) più l'Unione Europea.

I rappresentanti dei Paesi membri sono i ministri delle finanze e i direttori o governatori delle banche centrali.

Il G20 rappresenta i due terzi del commercio e della popolazione mondiale, oltre a più del 90% del PIL mondiale.



Forum Economico Mondiale (WEF)



Il Forum Economico Mondiale (*World Economic Forum*) è un'organizzazione internazionale fondata nel 1971, con sede a Ginevra, che periodicamente riunisce personalità politiche ed economiche mondiali per discutere e definire le politiche del futuro.

Il WEF è noto al pubblico mondiale soprattutto per l'incontro che si tiene ogni fine gennaio nella località sciistica di Davos in Svizzera, dove vengono discussi i problemi economici e sociali del mondo. A questo evento partecipano presidenti e capi di governo, direttori generali delle principali organizzazioni economiche, rappresentanti di organizzazioni non-governative, intellettuali e anche personalità dello spettacolo.

Nei suoi intenti, il WEF ha come obiettivo il miglioramento dell'economia mondiale.

Forum Sociale Mondiale (FSM, o WSF)



Il Forum Sociale Mondiale (*World Social Forum*) è un incontro annuale dei membri dei movimenti per la globalizzazione alternativa, per coordinare le campagne mondiali, con-

dividere e raffinare le strategie organizzative, informarsi vicendevolmente sui diversi movimenti sparsi per il mondo e sulle loro tematiche. Gli incontri av-

vengono solitamente in gennaio, quando il "grande rivale capitalista", il *World Economic Forum* si riunisce a Davos (Svizzera).

Movimento new-global

La definizione di movimento *new-global* o movimento anti-globalizzazione (o anche, "il movimento") comprende un insieme di gruppi, organizzazioni non governative, associazioni e singoli individui relativamente eterogenei dal punto di vista politico, accomunati dalla critica all'attuale sistema economico neoliberista. La prima comparsa di tale movimento si ritiene avvenuta nel 1999 in occasione del G8 di Seattle.

Il movimento nasce e si sviluppa con numerose iniziative di protesta contro i processi di globalizzazione dell'economia e di quanto ad essa connesso.

La critica principale del movimento è volta verso le multinazionali: secondo gli aderenti, il loro potere è così forte da condizionare le scelte dei singoli governi verso politiche non sostenibili da un punto di vista ambientale ed energetico, non rispettose delle peculiarità locali e dannose per le condizioni dei lavoratori.

Organizzazioni non governative (ONG)

Un'organizzazione non governativa è una organizzazione indipendente dai governi e dalle loro politiche.

Generalmente, anche se non sempre, si tratta di organizzazioni non aventi fini di lucro (*no profit*) che ottengono almeno una parte significativa dei loro introiti da fonti private, per lo più donazioni.

Le ONG perseguono diverse finalità, spesso trascurate dai governi.

Alcuni esempi sono: il miglioramento dell'ambiente, il rispetto dei diritti umani, il sostegno per le fasce di popolazione più povere.

Tipicamente fanno parte del movimento ecologista, pacifista, laburista o dei popoli indigeni, e non sono affiliate formalmente ad alcun partito politico o punto di vista che non siano i diritti umani o la pace o l'ecologia o la tolleranza.

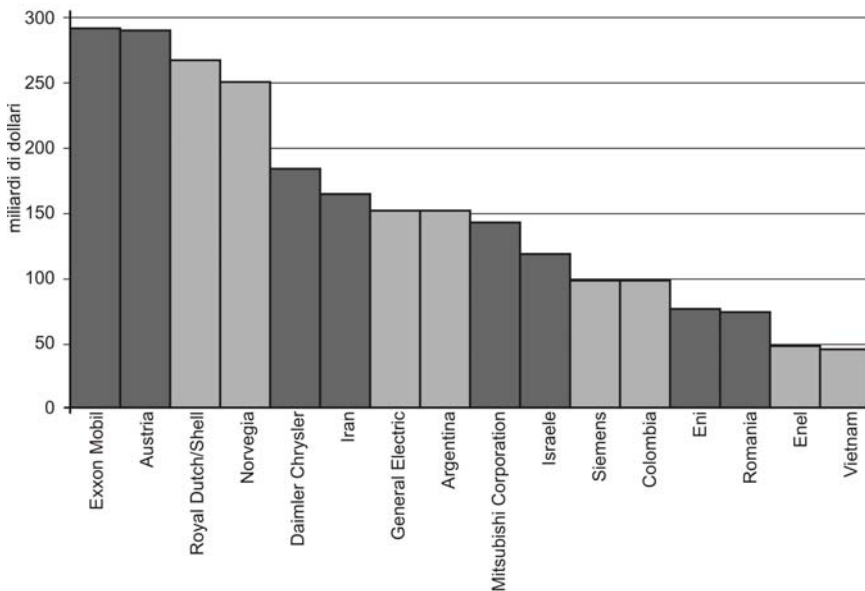
4- LE MULTINAZIONALI

Le multinazionali sono grosse società presenti in molte nazioni con delle filiali. Esse possono lavorare senza avere limiti imposti da altri Paesi. In questo modo le multinazionali possono conquistare nuovi mercati e installare le loro fabbriche in Paesi dove i costi delle materie prime e della manodopera sono più bassi.

Tutte le società che sono controllate tra loro e fanno capo alla stessa società di controllo formano un **gruppo**. Le società controllate si chiamano filiali consociate, mentre le società di controllo si chiamano società madre, **holding** o capogruppo.

- Nel mondo sono circa 35.000.
- Controllano 147.000 società, il 75% del commercio mondiale.
- Le prime seicento multinazionali del mondo controllano circa il 25% della produzione mondiale.
- Circa il 90% di esse è localizzato a Nord.
- Hanno come dipendenti circa 65.000.000 di lavoratori.
- Hanno un fatturato pari alla metà del prodotto mondiale.
- Tra le prime 200 multinazionali al mondo ci sono le italiane Fiat, Eni, Assicurazioni Generali, Telecom.

Confronto fra il fatturato di alcune multinazionali e il PIL di alcuni Stati (2004)



www.cnms.it

Dove finiscono i soldi spesi per un paio di scarpe prodotte da una multinazionale?

| | |
|--|--------|
| MANODOPERA | 0,4 % |
| MATERIALE E ALTRE SPESE DI PRODUZIONE | 9,6 % |
| TRASPORTO | 5 % |
| TASSE GOVERNATIVE | 20 % |
| PROFITTI AL PRODUTTORE | 3 % |
| PUBBLICITA' E MARKETING | 8,5 % |
| PROGETTAZIONE | 11 % |
| PROFITTI DEL MARCHIO | 13,5 % |
| QUOTA DEL RIVENDITORE | 30 % |

Fonte: Peacelink

Alcune importanti multinazionali sono: Nestlè, Chiquita, Del Monte, Unilever, Philip Morris, ecc. Controllano i più svariati settori: commercio del caffè, informatica/telecomunicazioni, medicine, armamenti, alimenti, banche, ecc.

Le multinazionali, in genere, mantengono al Nord le fasi che richiedono tecnologia, mentre al Sud trasferiscono quelle che richiedono manodopera. Per trasferire la produzione all'estero le multinazionali possono utilizzare diversi modi: aprire una fabbrica finanziata da loro dopo aver creato una società di comodo; acquistare partecipazioni di società già esistenti; creare nuove società da possedere in comproprietà con governi locali; delocalizzare interi impianti produttivi, ecc. In certi casi le società "contrattate" sono intermediari che passano l'ordine ad altri intermediari che a loro volta lo passano ai lavoratori a domicilio. Questo sistema, chiamato "di sotto contratto", è molto utilizzato nel settore tessile (cfr. Parte 1^a, Scheda 1).

Delocalizzazione

In questi ultimi anni molti industriali, piuttosto che rinnovare i macchinari, delocalizzano, cioè trasferiscono intere industrie in Paesi in Via di Sviluppo, dove il costo della manodopera è più basso. È un fenomeno già sperimentato, ma negli ultimi tempi sta assumendo nuove dimensioni. Infatti anche Paesi dove le industrie hanno delocalizzato possono delocalizzare a loro volta in Paesi ancora più poveri. Un operaio di Singapore costa un quinto di un operaio dell'Europa occidentale; a sua volta il salario medio di un operaio di Singapore è dieci volte quello di un operaio vietnamita. Non si disdegna, per

ridurre al minimo i costi, il lavoro minorile, fino a realizzare forme moderne di schiavitù.

A favorire il fenomeno della delocalizzazione hanno concorso:

- 1) la diminuzione dei costi di trasporto (tra l'altro, spesso le materie prime si trovano proprio dove si delocalizza);
- 2) una diminuzione delle tasse e dei dazi doganali;
- 3) la presenza, specialmente in Asia, di una manodopera più disciplinata e sottomessa, priva di tutele sindacali.

Appalti

Un altro metodo per trasferire la produzione all'estero è l'appalto, cioè far produrre ad un'altra azienda ciò che si ha in mente di vendere. Nei Paesi ricchi rimane la progettazione, la pubblicità e la vendita, mentre in quelli dove la manodopera costa poco si svolge la produzione vera e propria. Basta leggere le etichette dei capi di abbigliamento.

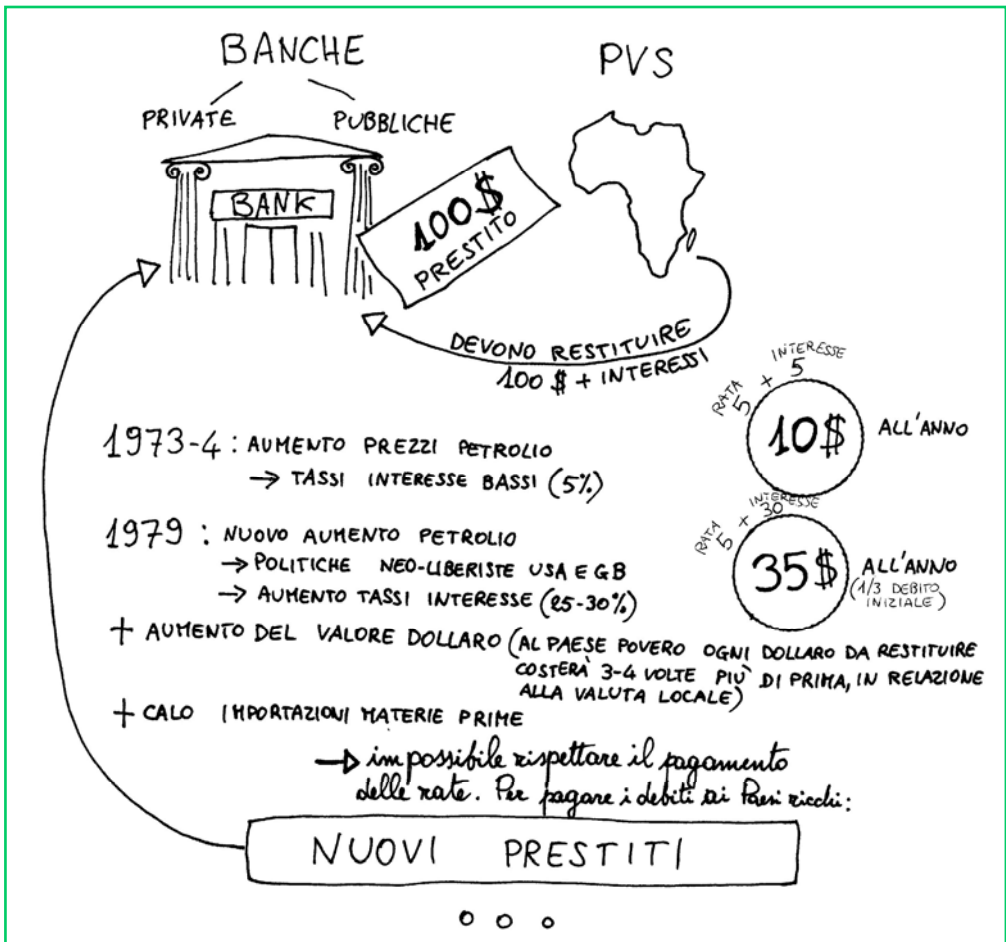
Alcune imprese però preferiscono appaltare solo alcune fasi produttive; per esempio, alcune appaltano a imprese terze tutte le fasi iniziali del lavoro e svolgono esse stesse quelle finali.

A seguito della delocalizzazione e dell'appalto oggi è sempre più difficile capire da dove viene un prodotto.

5- IL DEBITO DEI PAESI POVERI

L'eccessivo indebitamento dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), o semplicemente Paesi Poveri (PP), è un meccanismo di tipo **economico e finanziario**, da molti considerato un gigantesco fenomeno di **usura internazionale**, che può essere affrontato solo facendo saltare la terribile logica che avvolge speculatori e vittime.

Questo era l'obiettivo del Giubileo 2000: cancellare il debito.



Alcuni meccanismi parziali

Negli anni 1973-74 il prezzo del petrolio fu **triplicato** in seguito ad un accordo fra gli USA, le "7 Sorelle" Multinazionali Petrolifere (Esso, BP, ecc.) e i Paesi dell'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio).

Conseguenza: tutto il denaro ottenuto non poteva essere speso *velocemente* e venne depositato presso le più importanti banche internazionali (molte di quelle che sono recentemente fallite!).

A loro volta, queste banche non potevano tenere il denaro “fermo” ed iniziarono una politica del “**denaro facile**”.

A chi vengono offerti tutti questi soldi?

Ai PP che hanno bisogno di costruire infrastrutture (reti stradali, ferrovie), strutture produttive (dighe, sistemi di irrigazione e produzione di energia), scuole, ospedali, ecc.

In una prima fase i prestiti vengono concessi a tassi di interesse bassi, ma quando si avverte il rischio che i PP non possano restituire il denaro, le banche aumentano i tassi di interesse.

Conseguenza: a) i tassi di interesse superano rapidamente il 20%

b) i tempi di restituzione si accorciano

c) i Paesi con maggiori arretrati nei pagamenti trovano sempre maggiori difficoltà ad ottenere altri prestiti e...

gli interessi non pagati vengono trasformati in capitali, sui quali si pagano nuovi interessi.

Spieghiamolo ancora con un altro **esempio**:

Io, Paese povero devo restituire un capitale prestato di **100** miliardi. Naturalmente, oltre alla somma in sé, devo pagare gli interessi al 20% annuo, cioè 20 miliardi.

Se alla fine dell'anno non riesco a pagare gli interessi, il mio creditore mi “propone” una soluzione precisa:

Gli interessi non pagati a oggi ammontano a 20 miliardi?

Bene, io ti faccio un nuovo **prestito** di 20 miliardi al 20% annuo.

Risulta quindi che io ti ho fatto un prestito di **120** miliardi (**non più 100!**) sui quali devi pagarmi gli **interessi** al 20%, e così via...

Questa operazione si chiama “**capitalizzazione degli interessi**”, o semplicemente **usura**.

La spirale dell'indebitamento e' iniziata...

Cancellare il debito

La campagna internazionale *Giubileo 2000* per la cancellazione del debito dei Paesi poveri – lanciata dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) attraverso l'appello di Giovanni Paolo II – chiedeva la cancellazione del debito oppure la riduzione dello stesso mediante l'investimento delle risorse usate per la sua restituzione in iniziative di sviluppo sociale. Quest'ultima proposta

è stata accolta dal meccanismo previsto dalla Legge n. 209 del 2000 che impegna il Paese beneficiario a versare una parte delle somme oggetto di cancellazione in un fondo di contropartita. La scelta dei progetti da finanziare e la loro gestione doveva essere affidata ad un gruppo di lavoro costituito da persone scelte tra le ONG più impegnate per lo sviluppo.

La Fondazione Giustizia e Solidarietà, dando seguito al mandato della Campagna della CEI, ha utilizzato tale sistema nelle operazioni di conversione attuate in Zambia e Guinea.

Secondo i dati pubblicati nel *Rapporto sul debito estero 2006-2008*, promosso dalla Fondazione CEI "Giustizia e Solidarietà", in questi ultimi anni, dall'entrata in vigore della legge 209/2000, l'Italia ha cancellato 6,37 miliardi di euro di debito in 39 Paesi diversi. Tra le **cancellazioni** più recenti, la Repubblica Centro-Africana, la Sierra Leone e la Guinea Conakry.

A queste cifre vanno aggiunti oltre 952 milioni di euro risultanti dalle operazioni di **conversione** del debito firmate dal governo italiano.


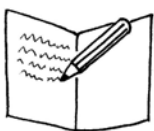






E la situazione italiana?

Come già detto, l'Italia si è dotata nel 2000 di una legge che risulta essere tra le più avanzate in materia di debito, ma il profilo del nostro Paese avrebbe potuto essere significativamente diverso in questo campo se fosse continuato da parte dei governi l'impegno chiesto in sede parlamentare, soprattutto nell'attenzione all'impiego delle risorse liberate con la cancellazione del debito. Laddove l'iniziativa di cancellazione è stata realizzata, gli effetti positivi sono palpabili. Sarebbe però necessario un rilancio dell'iniziativa internazionale nella direzione di un maggior coinvolgimento di tutti i Paesi a basso reddito e di molti dei Paesi a medio reddito. Purtroppo la necessità di un tale rilancio non è stata presa in considerazione a livello internazionale. E' inoltre necessario che la cancellazione del debito si aggiunga e non si sostituisca ai flussi di aiuto pubblico allo sviluppo. Invece il contributo italiano alla cooperazione allo sviluppo per il 2009 è drasticamente diminuito nonostante i risultati positivi finora raggiunti. La ragione, o meglio il pretesto, per giustificare i tagli dei fondi sarebbe **l'impossibilità di assorbimento** da parte dei PVS e la **corruzione diffusa**. E' doveroso dire, però, che laddove la cancellazione del debito è rimasta saldamente legata al finanziamento della lotta alla povertà con il coinvolgimento della società civile locale nella gestione delle risorse, il risultato è stato positivo. Tuttavia molto resta ancora da fare perché la lotta alla povertà abbia successo. Ciò potrà avvenire se si manterrà alta l'attenzione su questi temi all'interno della Chiesa italiana, confidando sul contributo fattivo del laicato che è invitato a raccogliere la sfida.

E' questo il compito affidato ad un **tavolo** di lavoro che presto nascerà per mantenere alta l'attenzione della Chiesa italiana su questi temi.

6- OBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO – TARGET 2015

La ricerca di percorsi di uscita dalla povertà e la volontà di riorganizzare l'impegno per contrastarla, in modo sistematico e secondo criteri di coerenza e misurabilità, ha portato i leader di 189 Paesi ad adottare, nel settembre 2000, la "Dichiarazione del Millennio", con cui si sono impegnati a raggiungere entro il 2015 i seguenti otto **obiettivi** (*Millennium Development Goals, MDG*):

| | | | |
|---|---|---|--|
|  |  |  |  |
| 1. Sradicare la povertà estrema e la fame | 2. Garantire l'educazione primaria universale | 3. Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne | 4. Ridurre la mortalità infantile |
|  |  |  |  |
| 5. Migliorare la salute materna | 6. Combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie | 7. Garantire la sostenibilità ambientale e in particolare dimezzare la percentuale di persone prive di acqua potabile | 8. Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo anche attraverso un sistema finanziario e commerciale non discriminatorio |

I Paesi poveri sono impegnati a:

- promuovere riforme a livello nazionale;
- incanalare gli aiuti per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio;
- migliorare la *governance* (capacità di gestire le attività economiche e sociali) ed eliminare la corruzione.

I Paesi ricchi sono impegnati a:

- incrementare l' Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS), destinando a questo scopo lo 0,7 % del proprio Prodotto Interno Lordo;
- migliorare la qualità degli aiuti;
- investire in servizi sociali di base;
- eliminare quelle distorsioni quali, ad esempio, l' "aiuto legato", che finiscono col favorire le imprese del Paese donatore anziché aiutare a far crescere le strutture locali;
- promuovere la cancellazione del debito estero dei Paesi Poveri;

- adottare regole di scambi commerciali internazionali eque, fondate su principi di giustizia, che eliminino il protezionismo, i sussidi (che ostacolano l'accesso dei prodotti dei Paesi del Sud ai mercati dei Paesi del Nord) e il *dumping* (vendita sottocosto dei prodotti occidentali nei mercati del Sud, facendo concorrenza sleale alle produzioni locali).

A che punto siamo?

L'obiettivo è ancora lontano: non ci sono le risorse, dicono...

Eppure il SIPRI (l'Istituto di Ricerca di Stoccolma) calcola che nel 2007 sono stati spesi mille e trecentotrentanove miliardi di dollari in armi ed eserciti. Basterebbe il 10% di questa spesa, secondo gli Obiettivi del Millennio, a sradicare definitivamente la povertà.

Il Rapporto Onu 2008 sugli Obiettivi del Millennio: progressi e criticità

L'attuale situazione, benché estremamente eterogenea, evidenzia chiaramente alcuni preoccupanti rallentamenti e ritardi che mettono seriamente a rischio l'effettivo raggiungimento degli obiettivi di sviluppo entro il 2015. Nonostante i molti passi in avanti registrati, i problemi globali rimangono ben presenti.

Nella consapevolezza che occorrono politiche più incisive e che la povertà incombe anche sulla vita di tanti europei, la Commissione Europea ha designato il **2010** quale Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, per ribadire il proprio impegno e orientare e sostenere le azioni degli Stati membri per l'eliminazione della povertà.

Nel 2008, **1,4 miliardi** di esseri umani vivevano con meno di un dollaro al giorno, **30 mila** persone morivano ogni giorno per malattie curabili e più di **500 mila** donne hanno perso la vita per complicanze legate al parto. Il rallentamento della crescita economica, i cambiamenti climatici, l'aumento dei prezzi di cibo e carburante, colpiscono le popolazioni più povere del mondo, soprattutto nell'Africa subsahariana e nel Sud-est asiatico. La già tragica situazione di alcune aree del mondo verrà ulteriormente compromessa dalla crisi globale del settore climatico, alimentare, energetico e finanziario.

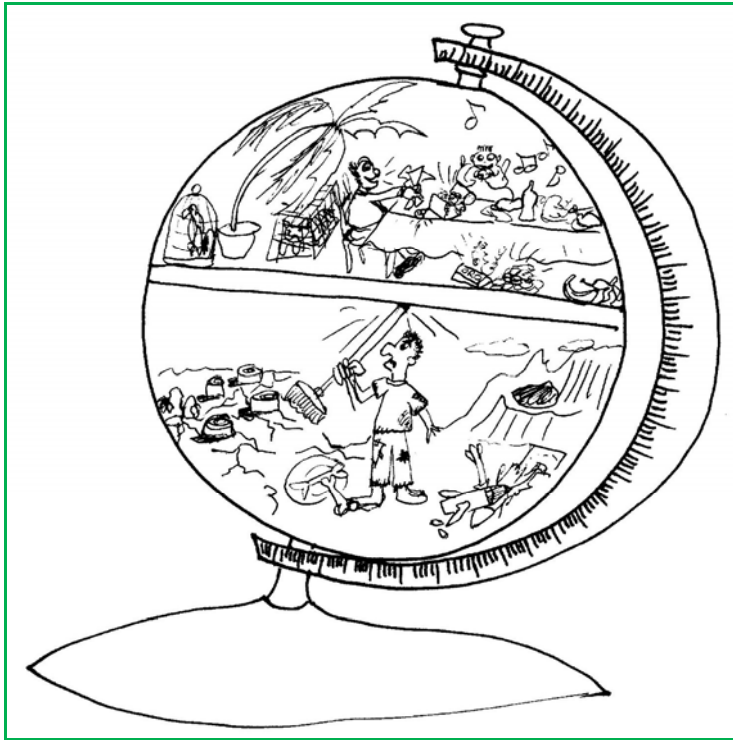
A che punto è l'Italia?

Entro il 2010 Roma dovrebbe destinare lo 0,51% del PIL per aiuti allo sviluppo, e lo 0,7% entro il 2015. Ma nel 2008, secondo i dati diffusi dall'OCSE (Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo Economico), il contributo italiano è stato solo dello 0,20%. E nel 2009 si rischia che sia ancora più basso. (Reuters)

L'Italia è indietro nel rispetto degli impegni e risulta essere il fanalino di coda tra i Paesi europei.

PARTE SECONDA

Gli effetti sul Sud povero



Abbiamo fin qui visto, seppur brevemente, alcuni degli attori in campo e alcuni meccanismi o modi d'impostare e condurre i rapporti tra le popolazioni del mondo. Queste relazioni, pesantemente condizionate dalla sola legge del profitto, senza alcun correttivo di carattere politico, anzi, perfino appoggiate dai mezzi di comunicazione di massa e dell'informazione, producono il mondo che conosciamo.

In parte stiamo sperimentando anche nel Nord del mondo gli effetti di questo sistema: la crisi attuale non ha risparmiato nemmeno i Paesi più ricchi.

Niente di paragonabile, tuttavia, agli effetti drammatici che ricadono sui Paesi del Sud del mondo. Qui sono in gioco gli elementi essenziali per la vita delle persone e dei popoli: la nutrizione, la salute, l'igiene, l'istruzione, la libertà. In sintesi, gli elementi primari per cui si possa dire che un minimo di dignità sia loro riconosciuto.

Il concetto di **democrazia** nasce nel sesto secolo avanti Cristo e da allora non ha smesso di evolversi.

Celebre è l'espressione utilizzata da Abraham Lincoln, che ne esprime il significato con la formula: "potere *dal* popolo, *del* popolo e *per* il popolo".

La democrazia è sia un ideale sia una forma di governo fondata sul principio della sovranità popolare.

In quanto ideale, esprime due principi molto semplici:

- ciascun appartenente ad un gruppo sociale deve partecipare alla definizione delle politiche che governano la propria comunità;
- tutti gli uomini sono uguali.

Negli Stati moderni questi ideali trovano applicazione in un sistema complesso di istituzioni e di pratiche che forniscono:

- una cornice legislativa volta a promuovere, proteggere e garantire i diritti umani;
- istituzioni governative rappresentative della volontà popolare;
- un corpo elettorale attivo: il coinvolgimento della società civile nel governo del proprio Paese rappresenta una garanzia per il rispetto dei principi liberali quali ad esempio l'eguaglianza di genere e la non discriminazione;
- un sistema multipartitico espressione delle istanze e delle aspirazioni della società civile;
- la pluralità e l'indipendenza delle fonti di informazione.

Alcuni studiosi ritengono che per la democratizzazione di un Paese siano necessari standard socio-economici minimi (quali, ad esempio, istruzione, reddito, industrializzazione ed urbanizzazione). Mancando questi, si deve parlare di *democrazia negata*.

La misurazione della reale applicazione della democrazia ai diversi sistemi di governo non è cosa semplice: è evidente però come democrazia, diritti dell'uomo e sviluppo umano siano strettamente correlati.

"Il mio ideale è una distribuzione egualitaria ma, per quanto posso vedere, essa non è in via di attuazione. Perciò opero per un'equa distribuzione.

Il mio concetto di democrazia è che in regime democratico i più deboli dovrebbero avere le stesse occasioni dei più forti. Ciò avverrà solo per mezzo della non violenza"

(Gandhi)

“Dov'è tuo fratello?”
(Genesi 4,9)

I diritti umani rappresentano quei *bisogni essenziali della persona*, che devono essere soddisfatti perché ognuno possa realizzarsi dignitosamente nella

integralità delle sue componenti materiali e spirituali.

In ragione della loro essenzialità, la legge riconosce questi bisogni come *diritti fondamentali* e fa obbligo sia alle pubbliche istituzioni – a cominciare da quelle dello Stato – sia agli stessi titolari dei diritti, di rispettarli.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

A Parigi, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite emanò, con il voto favorevole di 48 Stati, l'astensione degli altri 8 e nessun contrario, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

E' il primo documento nella storia che proclama i diritti fondamentali della persona e ne affida il rispetto e la realizzazione alla *buona volontà* degli Stati e dei Popoli: non è legge per gli Stati, ma si propone come “manifesto” e come “dichiarazione di intenti”, che richiede ulteriori riconoscimenti per la tutela degli stessi. Può sembrare un limite ma, di fatto, è stato e continua ad essere un impulso vitale per la crescita di una coscienza comune, la riproposizione concreta di tali diritti in forma giuridica e il loro adeguamento ai mutamenti della storia.

Rispetto alle precedenti, la novità che introduce la Dichiarazione del 1948 è quella di costituire il primo tentativo di elaborazione a livello mondiale. Ma soprattutto, il vecchio diritto, che per secoli ha regolato i rapporti fra Stati, assumeva la sovranità di questi a suo fondamento; il nuovo diritto “umano-centrico” si basa invece sul principio del rispetto della “dignità che inerisce a tutti i membri della famiglia umana” e “dei loro diritti eguali e inalienabili”. La sovranità degli Stati diventa strumentale al perseguimento di obiettivi che si riportano ai diritti fondamentali della persona umana.

I principi

I diritti umani sono per definizione **universali** e **inalienabili**: sono universali nel senso che appartengono a tutti gli uomini di ogni epoca e di ogni luogo; sono inalienabili perché non possono essere soppressi, né possono essere ceduti.

I diritti umani sono inoltre **indivisibili** e **interdipendenti**. Non possono essere separati perché non sono un *optional*, ma rispondono a bisogni vitali. Ogni essere umano perciò deve essere libero di pensare, di credere e praticare la sua religione (diritti civili e politici), ma deve anche alimentarsi, curarsi, istruirsi, avere una casa e un lavoro (diritti sociali).

I PRINCIPI

"Tutti gli esseri umani nascono **liberi ed eguali in dignità e diritti**".
(Art. 1, *Dichiarazione Universale*)

"Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire **la salute e il benessere proprio e della sua famiglia**, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche".

(Art. 25, *Dichiarazione Universale*)

"Ogni individuo ha **diritto al lavoro**, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione".

(Art. 23, *Dichiarazione Universale*)

"Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua **cittadinanza**, né del diritto di mutare cittadinanza".

(Art. 15, *Dichiarazione Universale*)

"Ogni persona ha diritto alla **libertà di movimento e di residenza** entro i confini di ogni Stato".

(Art. 13, *Dichiarazione Universale*)

"In caso di **guerra** i bambini non devono essere chiamati a partecipare alla lotta armata".

(Art. 33, *Convenzione sui Diritti dell'Infanzia*)

.....

LA REALTA'

Nel 2007: in Egitto, nei primi sei mesi, **250** donne sono state assassinate dal marito o da altro familiare; ogni ora sono stati commessi, in media, **due** stupri.

Più di 1 miliardo di persone beve acqua non sicura; ogni anno **3,4 milioni** di adulti e bambini muoiono a causa di malattie trasmesse dall'acqua.

In media ogni giorno circa **1.500** donne muoiono per complicazioni legate alla gravidanza e al parto; nei Paesi in Via di Sviluppo, il rischio di mortalità materna nel corso della vita è di **1 su 76**, in confronto alla probabilità di **1 su 8.000** per le donne dei Paesi Industrializzati.

963 milioni le persone sottonutrite.

771 milioni gli analfabeti adulti, di cui **2/3** donne; **più di 100 milioni** i bambini che non vanno a scuola.

190 milioni i senza lavoro nel 2007; si stima che nel 2009 potrebbero diventare **210 milioni**.

32 milioni i rifugiati nel mondo.

26 milioni gli sfollati in patria.

In Italia, ogni anno, vengono presentate circa **14 mila** domande d'asilo. Tra coloro che giungono coi barconi, una persona su tre fa richiesta d'asilo e, mediamente, una forma di protezione o lo *status* di rifugiato viene concesso a una su cinque.

Nel 2007 **oltre 550** postazioni militari e altri blocchi imposti da Israele hanno limitato o impedito il movimento dei Palestinesi all'interno della Cisgiordania.

250.000 bambini soldato, di cui il 40% bambine, in almeno **24** nazioni; **22 milioni** di bambini profughi e sfollati a seguito di guerre; **37 milioni** di bambini ancora non possono andare a scuola a causa delle guerre.

I Paesi del G8 – Italia compresa – detengono **l'84 %** delle esportazioni di armi nel mondo.

.....

Esiste un dibattito aperto sul contenuto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, da alcuni considerata “prodotto occidentale”, da altri giudicata incapace di realizzarne una effettiva tutela.

E dopo la Dichiarazione?

Alla Dichiarazione Universale del 1948 sono seguiti altri documenti: ad esempio citiamo la Dichiarazione sui Diritti dei Bambini (1959 – la Convenzione è del 1989), la Convenzione sui Diritti Civili e Politici e quella sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966); la Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti e delle Libertà Fondamentali (1950), la Convenzione Regionale Interamericana (1969), la Carta Africana sui Diritti dell’Uomo e dei Popoli (1984), la Carta Araba dei Diritti Umani (2008)...

In totale oggi si contano 130 convenzioni giuridiche e protocolli internazionali, che costituiscono il diritto internazionale dei diritti umani. L’ultima Convenzione entrata in vigore (maggio 2008) è quella sui diritti delle persone con disabilità.

Garanzie e violazioni

Esiste un grave contrasto tra la proclamazione ufficiale dei diritti dell’uomo e il loro reale rispetto.

Oggi gli Stati devono sottostare al giudizio – non vincolante – di organi internazionali ufficiali che possono invitarli ad uniformarsi a quanto hanno sottoscritto e, cosa più importante, al giudizio morale di un’**opinione pubblica** mondiale sempre più attenta ed esigente.

Nel 1998 la Conferenza Diplomatica delle Nazioni Unite ha sottoscritto l’adozione di una Corte Penale Internazionale per i crimini di genocidio, per quelli contro l’umanità e per i crimini di guerra. La Corte Internazionale può però emettere sentenze **soltanto nei confronti dei cittadini dei Paesi che hanno ratificato le varie Convenzioni**.

Tra gli organismi oggi preposti a vigilare sull’applicazione delle varie convenzioni giuridiche ricordiamo, in particolare, tre Corti regionali dei diritti umani (europea, interamericana, africana), il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, l’Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, vari Comitati indipendenti, sempre delle Nazioni Unite.

"Frutto della giustizia
sarà la pace"
(*Isaia 32,17*)

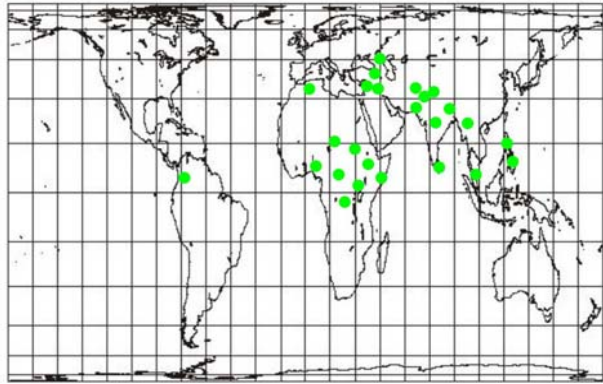
Alcuni dati:

Dopo il 1945, il 90% delle guerre ha avuto luogo nei Paesi poveri. A partire dagli anni '90, 57 guerre sono

state combattute sul suolo di 45 Paesi.

Dopo l'11 settembre 2001, abbiamo capito che le guerre lontane non sono più tanto lontane. Gli Stati Uniti d'America sono entrati in guerra, e noi con loro, dando inizio a un nuovo tipo di conflitto che pericolosamente supera la sequenza pace-guerra-pace e si definisce "guerra protratta e diffusa".

CONFLITTI IN CORSO ALL'INIZIO DEL 2009



(fonte: [peacereporter](#))

Costi umani

Purtroppo, a pagare il prezzo maggiore sono sempre i più deboli: donne, vecchi e bambini. Si calcola che i conflitti abbiano causato circa 27 milioni di morti tra i civili dal dopoguerra ad oggi (il 90% del totale delle vittime), senza contare i milioni di rifugiati. A ciò si aggiungano i danni ambientali, economici, sociali, spesso cause di sottosviluppo di interi continenti. Non dobbiamo dimenticare, infine, il drammatico fenomeno dei bambini-soldato, delle mutilazioni e degli stupri usati come arma di guerra.

Guerra e affari

La guerra è un vero "affare" per chi la provoca, chi la fa e soprattutto per i Paesi produttori di armi (fra cui anche l'Italia, considerata fra i primi 10 produttori al mondo) che i regimi dittatoriali utilizzano per imporre il controllo su ogni forma di ribellione al regime ed attuare una repressione antidemocratica.

I governi cosiddetti "democratici" spesso appoggiano o contrastano conflitti etnici o religiosi per mantenere o stabilire la loro influenza sull'area interessata dal conflitto.

Il dopo guerra è considerato un altro "affare". Si tratta di ricostruire ciò che la guerra stessa ha distrutto. Quindi, dopo le armi, arrivano le imprese, la tecnologia e, con esse, gli affari. L'esempio più recente, la Striscia di Gaza.

Conflitti nel Sud del mondo

I Paesi poveri, che non possono o non sanno sfruttare le ricchezze del loro sottosuolo, costituiscono spesso, proprio per questo motivo, un terreno di battaglia per i conflitti che le grandi potenze combattono lontano dai propri confini. Questa guerra “per conto terzi” impoverisce ulteriormente Paesi già fortemente indebitati per l’acquisto degli armamenti, rendendo ancor più difficoltoso l’avvio di politiche di sviluppo sociale ed economico. E’ stato dimostrato più volte che esiste un legame fra povertà e guerra; in particolare c’è un mix letale di quattro fattori che statisticamente è molto probabile che determinino la guerra: povertà assoluta, recessione economica, diseguaglianze economiche e dipendenza economica da poche materie prime.

Informazione e controinformazione

“Che penserà la gente Mr. Kane?”
“Quello che dico io”
(Orson Welles, *Quarto potere*)

“C’è scritto nel giornale” o “L’abbiamo visto in TV”, quindi è vero. Pochi si chiedono se quello che leggono o vedono è “effettivamente” vero. Noi invece ce lo chiediamo:

Che cosa possiamo davvero conoscere?

Perché veniamo a conoscere quelle notizie e non altre?

La velocità e la diffusione delle notizie nel mondo sono possibili solo quando si ha una consistenza economica capace di mantenere personale (inviati, redattori) e mezzi tecnici (trasmettitori, ricevitori, licenze, ecc.), che solo pochi hanno a livello nazionale e, ancor più, a livello internazionale.

I “proprietari” dell’informazione sono dunque grandi capitalisti interessati alla diffusione e al controllo del potere economico, politico, industriale, finanziario e militare.

Il risultato? Il Sud del mondo sa di se stesso dai potenti del Nord del mondo! Ancora oggi, dunque, la verità storica è quella dei vincenti, di chi detiene il potere (del resto, questo avviene anche all’interno dei Paesi del Nord ricco). Le notizie vengono scelte e diffuse in base a questa logica di fondo.

Per avere una informazione più vera occorrerebbe una *controinformazione* che parta dal basso. I suoi mezzi sono molto meno potenti, e dunque meno diffusi, e vanno cercati al di fuori delle grandi testate di giornali o di emittenti televisive.

A nostro avviso, almeno da noi, Internet può essere un mezzo democratico per contrastare lo strapotere dell’informazione organizzata dei potenti.

Gli strumenti principali a cui attingono i mass media sono le agenzie di stampa. Il monopolio è detenuto da 4 agenzie: Associated Press e United Press International (americane), Reuter (britannica), Agence France Presse

(francese). Esistono anche agenzie di stampa alternative. Crediamo siano più attendibili quelle, ad esempio, come MISNA, l'agenzia missionaria italiana, i cui "inviati" vivono tra la gente e non negli alberghi a 5 stelle, e riportano il mondo visto dalla parte delle popolazioni del Sud del mondo. Si possono trovare altre agenzie simili proprio in siti di controinformazione.

Conflitti e informazione

"La verità dei fatti, la conoscenza dei drammi indicibili portati dalle guerre, porta alla pace. Viceversa l'oblio, la superficialità o, peggio, le menzogne sono strumenti di violenza". E' quanto si legge, fra l'altro, nel Rapporto di ricerca *Guerre alla finestra*, pubblicato recentemente da Caritas Italiana.

L'opinione pubblica non sembra essere sufficientemente informata sulle guerre in corso (soprattutto in Africa) e sulle ragioni che le determinano. Spesso, infatti, tali conflitti sono dimenticati dai mezzi di comunicazione di massa. Nell'analisi dei conflitti in atto, i media radio-televisivi tendono a soffermarsi generalmente sulla cronaca diplomatica e militare, a scapito dell'analisi delle cause e delle conseguenze sociali, economiche, culturali. Viene privilegiata la spettacolarizzazione dell'evento mediatico, con la trasmissione di immagini, più che con l'informazione corretta e ragionata su dati di fatto. Le leggi dell'*audience* penalizzano quindi il telespettatore, impedendogli di farsi delle opinioni e prendere coscienza della gravità degli eventi in corso.

Che fare?

Occorre una sorta di nuova "responsabilità sociale dell'informazione": per superare il rischio di abituarsi all'orrore del terrorismo e delle guerre è necessaria una vera e propria scossa collettiva.

Perché maturi una decisa volontà di cambiamento è sempre più necessario un alto livello di attenzione pubblica e perché questa sia presente occorre conoscenza, non solo informazione.

E noi cristiani?

E' nostro compito far sì che i conflitti si possano e si debbano risolvere attraverso la mediazione politica preventiva e l'adozione di soluzioni di pace non-violente. In tal senso dobbiamo richiamare l'attenzione dei Paesi cosiddetti "grandi" perché operino una scelta economica, oltre che etica e solidaristica, in grado di eliminare le possibili cause che generano conflitti soprattutto in quei Paesi che già soffrono a causa della povertà.

L'immigrazione, cioè l'abbandono del proprio territorio e la stabilizzazione in altro sito alla ricerca di migliori condizioni di vita, pur essendo un comportamento molto antico nella storia dell'umanità, non si era mai presentato con le proporzioni che ha assunto nel nostro tempo: immense masse umane cercano oggi migliori condizioni di vita spostandosi nei più lontani luoghi del pianeta.

I fenomeni migratori sono strettamente connessi alle condizioni di povertà a loro volta causa di conflitti sociali. Molte guerre ancora in atto sono da imputare alle politiche di sfruttamento o di controllo delle risorse naturali. La violazione dei diritti umani, le discriminazioni e gli abusi nascono e si diffondono come non mai proprio in questo tempo di grandi progressi tecnologici, scientifici e culturali.

Cause principali del fenomeno migratorio del nostro tempo

- *Cause economiche* (mancate opportunità d'istruzione, di occupazione o di adeguata retribuzione per il proprio lavoro, peggioramento delle condizioni di vita, mancanza di prospettive per il futuro):
 - 200 milioni di giovani nei PVS continuano a vivere in povertà.
 - 130 milioni sono analfabeti.
 - 88 milioni disoccupati.
 - 10 milioni hanno contratto l'AIDS.
 - 250 milioni di bambini sono sottoposti a sfruttamento del lavoro minorile.
- *Conflitti bellici* (cfr. Parte 2^a, Scheda 3):
 - Tra il 1945 ed il 1999 sono state combattute 25 guerre con 3,3 milioni di vittime.
 - A partire dagli anni '90 ad oggi sono state combattute 57 guerre in 45 Paesi.
 - Attualmente abbiamo circa 20 “aree di crisi” sparse in Africa, Asia, Medio Oriente, America ed Europa (Russia-Cecenia).
 - I conflitti minori, i cosiddetti “conflitti dimenticati”, cioè quelli che non hanno impatto mediatico perchè privi di rilievo politico-economico, sono quelli che mietono il maggior numero di vittime.
- *Degrado ambientale e sottonutrizione*:
 - Tra il 2005 e il 2007 il numero delle persone che nel mondo soffrono la fame è aumentato di 75 milioni, fino ad arrivare a contare 923 milioni di persone ben al di sotto della soglia di povertà, in quanto letteralmente affamati.
 - 9 milioni di esseri umani l'anno (uno ogni 4 secondi) muoiono di fame.
 - 2,6 miliardi di persone al mondo non hanno accesso a servizi sanitari; 1,1 miliardi non dispongono di acqua pulita e 1,2 miliardi, pari a un quinto del-

la popolazione mondiale, vivono in zone con scarsità d'acqua. A questi, secondo la FAO, presto si aggiungeranno altri 500 milioni di persone.

Motivi di attrazione o di scelta dei Paesi di destinazione o di elezione

- Fattori economici
- Stabilità o sicurezza sociale (assenza di conflitti bellici, diritto all'istruzione, alla salute, ecc.)
- Fattori culturali (rispetto di differenze di genere, opinioni politiche, religiose, ecc.)

L'immigrazione in Europa

Nei 27 Stati dell'Unione Europea, dove vive una popolazione di mezzo miliardo di persone, sono presenti 28 milioni di migranti, 50 milioni se includiamo quelli che hanno successivamente acquisito la cittadinanza. L'incidenza sulla popolazione residente nell'Unione è del 5,8%. Le concentrazioni dei gruppi migranti sono rilevanti in alcune regioni ed in particolare intorno alle grandi metropoli.

L'immigrazione in Italia

L'Italia è uno dei Paesi di più recente immigrazione (il fenomeno, infatti, comincia a manifestarsi intorno al 1970). Inizialmente era solo un'area di transito verso altre nazioni di più florida economia piuttosto che una meta vera e propria.

Oggi conta circa quattro milioni di cittadini stranieri regolarmente soggiornanti (tra comunitari e non comunitari); di questi il 50% sono donne.

La popolazione migrante è presente in tutto il territorio nazionale con una concentrazione maggiore nelle province di Milano e di Roma.



Immigrazione e tratta di esseri umani

Viene definita “tratta” lo spostamento non volontario e consenziente o non pienamente consapevole di esseri umani da un territorio (generalmente quello di nascita o di abituale residenza) ad un altro che non è quello di appartenenza della vittima.

I motivi per cui le persone vengono coinvolte nella tratta sono vari: i più ricorrenti sono quelli dello sfruttamento nel lavoro, nella prostituzione, nei piccoli furti e nell'accattonaggio nel caso dei minori.

Qualche cenno sullo sfruttamento della **prostituzione**. In Italia il fenomeno delle donne “trafficate” si presenta verso la seconda metà degli anni '80. La maggior parte di loro proviene dai Paesi dell'Est, dal Sud America o da alcuni stati Africani.

L'Ambasciata Nigeriana a Roma, ad esempio, ha stimato che l'Italia è la prima destinazione in Europa di donne e adolescenti “trafficate”: sul territorio italiano ci sono circa 10 mila prostitute nigeriane.

Secondo un rapporto dell'UNICRI (Organismo delle Nazioni Unite), il traffico è radicato soprattutto nell'Edo State: a Benin City almeno un membro in ogni famiglia è coinvolto nella tratta e sono in special modo le donne delle zone rurali più povere a pagare il prezzo più alto di questa nuova piaga che ha colpito l'Africa.

Le donne vengono attratte dal miraggio di un lavoro sicuro e remunerativo, non sempre consapevoli di quello che in realtà le aspetta.

Il **viaggio** che le fa giungere in Italia è lungo e difficile: può durare anche fino a due anni, attraversa giungle e paludi, percorre il deserto, passa il mare. Molte delle donne muoiono nel corso di questi viaggi.

Le **vittime** della tratta sono inoltre legate da pratiche magiche e/o paura di ritorsione contro i familiari. Una volta giunte a destinazione vengono poi maltrattate e sottoposte ad ogni tipo di violenza fino alla restituzione del debito contratto per venire in Italia. Per una lunga serie di passaggi e figure intermedie nell'organizzazione a delinquere, il debito può ammontare fino a 50, 60 mila euro e talvolta può anche superare tali cifre.

Non esiste solo la crisi finanziaria ed economica. Ci stiamo rendendo conto che il degrado ambientale è sempre più causa di povertà, disastri naturali, tecnologici e conflitti e a pagare il prezzo più alto sono sempre le popolazioni più povere. La comunità internazionale e le organizzazioni di base non possono più chiudere gli occhi perché a farne le spese sono gli ultimi. Le crisi finanziarie danneggiano i ricchi, i mutamenti del clima privano invece i contadini dei raccolti e rendono precaria per tutti la qualità della vita.

Le catastrofi naturali tendono a farsi più frequenti

Dagli anni '60 ad oggi, il numero delle vittime dei disastri naturali è aumentato in media del 900%, analogamente a quello degli eventi catastrofici.

Tra le concause:

- **crescita demografica incontrollata** (alta densità di popolazione in zone a rischio);
- **inurbamento forzoso** (formazione di megalopoli con relativa creazione di baraccopoli);
- **eccessivo sfruttamento delle risorse** (deforestazione, inquinamento ambientale, monoculture);
- **abbandono delle campagne** (mancata prevenzione degli incendi, assenza di colture);
- **carezza di infrastrutture e di servizi pubblici** (uso eccessivo del trasporto di merci e persone su strada);
- **cattiva qualità delle costruzioni** (assenza dei requisiti di sicurezza, abusivismo);
- **pessima gestione del territorio** (mancanza di studi di impatto ambientale);
- **degrado sociale** (povertà estrema, prostituzione, sfruttamento).

Nel corso del 2007 si sono verificati in tutto il mondo **950 disastri naturali**.

L'Asia è il continente maggiormente colpito, con più del 40% di tutti i disastri registrati, mentre le regioni delle Americhe, dell'Europa e dell'Africa hanno avuto ciascuna danni per meno del 20% del totale. Tali catastrofi colpiscono i **Paesi ricchi e quelli poveri in modo diseguale**: quanto più il Paese è ricco, tanto maggiori sono le perdite economiche; quanto più il Paese è povero, maggiore è la perdita in termini di vite umane.

Disastri tecnologici o industriali

Concentrati nelle aree urbane, questi si sono moltiplicati in modo esponenziale dal 1975 al 2005: da circa 20 disastri siamo passati a quasi 350.

I disastri ambientali costituiscono, di per sé, una **situazione di conflitto e di rischio per la vulnerabilità e la sopravvivenza**. D'altra parte esistono situazioni in cui un'emergenza di tipo ambientale può determinare una situa-

zione di conflitto armato: si pensi agli effetti indotti dai **cambiamenti climatici**, dai **disastri naturali** e dalla **lotta per il controllo delle risorse naturali ed energetiche**.

Cambiamenti climatici e conflitti

Conflitti indotti dal clima:



1. inquinamento di acqua potabile (scarichi industriali...);

2. diminuzione nella produzione di cibo (carestie...);



3. aumento dei disastri causati da tempeste e alluvioni (uragani...);

4. migrazioni indotte da cambiamenti ambientali (desertificazione...).



(Onu, *Cambiamento climatico e rischio per la sicurezza*, 2007)

Effetti

Gli effetti del cambiamento climatico stanno **riducendo le terre fertili** nella parte più povera del pianeta, dando vita ad un nuovo potenziale rischio di competizione per l'acqua e la terra (che ha già trovato la sua prima manifestazione nel Darfur).

Situazioni di **carestia cronicizzata** resistono inoltre da decenni in almeno un terzo dell'Africa, nel subcontinente indiano, in Asia Centrale e nella Corea del Nord, mentre **forme di malnutrizione emergenti** appaiono in America latina, in Cina e in Europa orientale.

Che fare?

E' in corso la Campagna "*Crea un clima di Giustizia*", promossa da Caritas Internationalis e CIDSE (Cooperazione internazionale per lo sviluppo socio-economico) per sollecitare i governi e le istituzioni dei Paesi industrializzati a riconoscere il loro **"debito ecologico"** nei confronti della comunità internazionale e ad assumersi la responsabilità di guidare il processo di rigorosa **riduzione delle emissioni di gas serra** e di diffusione di strumenti e politiche di sostenibilità. In vista del vertice di Copenaghen sui cambiamenti climatici previsto per dicembre 2009, le due reti internazionali chiedono un accordo globale per raggiungere **tre obiettivi** principali:

- 1) il riconoscimento e il sostegno al diritto allo sviluppo sostenibile per le popolazioni dei Paesi in Via di Sviluppo, con priorità per le comunità vulnerabili;
- 2) la fornitura, da parte dei Paesi industrializzati, di tecnologie, finanziamenti e competenze per raggiungere tale traguardo;
- 3) la forte limitazione dell'aumento delle temperature globali di superficie medie (riportandole al di sotto di 2° Celsius rispetto ai livelli preindustriali).

Controllo delle risorse

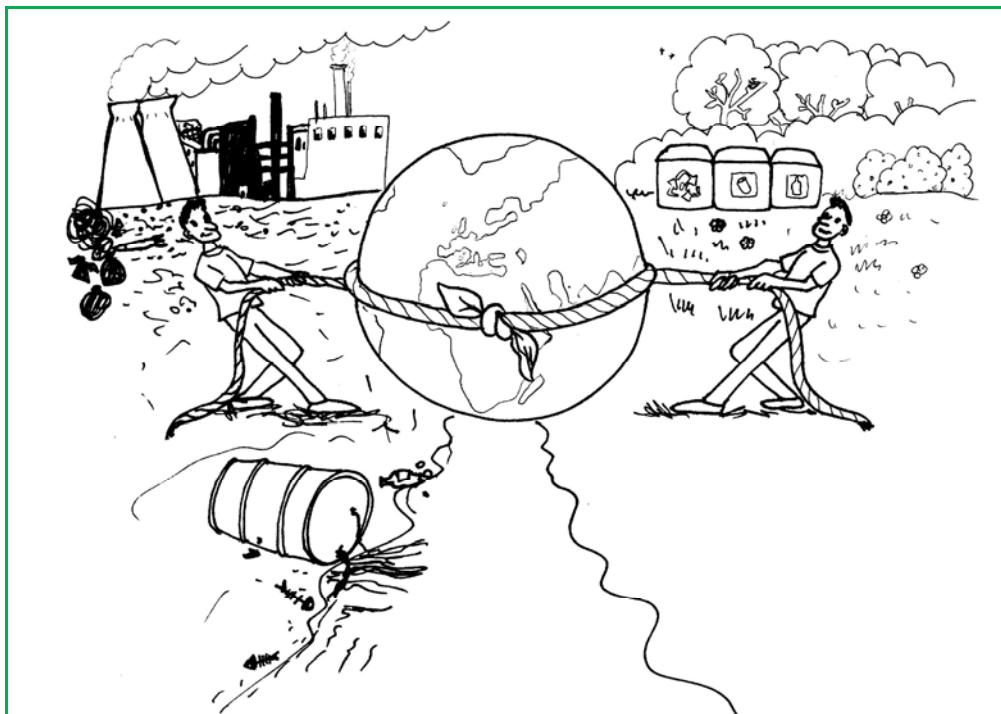
Acqua e **petrolio** rappresentano gli esempi più eclatanti. Anche se molti scienziati negano l'esistenza di un legame di causa-effetto tra carenza di acqua e scatenarsi di un conflitto, l'acqua è obiettivamente al centro di conflitti in diverse regioni del pianeta ed è causa di tensioni sociali in quei contesti urbani dove avanzano le **politiche di privatizzazione** delle forniture, con imposizione di prezzi di mercato. Per larghi strati di popolazione mondiale l'accesso all'acqua potabile rimane estremamente precario; come ha dichiarato il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, "troppo spesso, dove abbiamo bisogno di acqua, troviamo pistole".

Anche la dilagante **siccità** in alcune aree dell'Africa e del Medio Oriente può aumentare il cosiddetto *water stress* e innescare lotte separatiste o aggravare situazioni di tensione già esistente: è il caso di Mauritania, Mali, Etiopia e i Territori Palestinesi occupati da Israele.

Anche altri tipi di risorse possono scatenare una situazione di conflitto, si pensi alla lotta per i **diamanti** in Angola e Sierra Leone, al traffico di **cocaina** in Colombia, al mercato dell'**oppio** in Afghanistan, ecc.

PARTE TERZA

Proposte ed azioni



Che cos'è



Il Commercio Equo e Solidale è un metodo di distribuzione commerciale creato allo scopo di far arrivare nelle nostre case prodotti provenienti da Paesi lontani nel rispetto dei **diritti dei lavoratori** che li hanno realizzati. Si tratta di una attività di acquisto diretto presso piccoli produttori e vendita diretta di produzioni prevalentemente agricole e artigianali, con l'intento di eliminare gli svantaggi per produttori e consumatori.

Origini

Lo slogan “trade, not aid”, cioè “commercio, non aiuti”, ha accompagnato la nascita del commercio equo e solidale trentacinque anni fa (tra Olanda e Svizzera). Esso ha origine da una particolare **visione politica** dei rapporti tra Nord e Sud e della Cooperazione Internazionale e cerca di coniugare l'attività a favore dei processi di emancipazione e indipendenza, presenti nel Sud del mondo, con la severa accusa ai rapporti economici internazionali, esaltando altresì la dimensione etica e politica del consumo.

Perché equo?

Un prezzo equo è il prezzo che viene pagato per un prodotto, tale da consentire ai lavoratori e alle loro famiglie il soddisfacimento dei loro bisogni e una vita dignitosa. Questo significa che i lavoratori del commercio equo e solidale non sono sfruttati o sottopagati, come avviene solitamente nel commercio tradizionale.

Normalmente il 50% del valore della merce acquistata viene pagato prima dell'acquisto (prefinanziamento). Inoltre, nei rapporti commerciali “equi e solidali” viene definito un prezzo fisso indipendente dalle fluttuazioni dei mercati, oppure viene stabilito un prezzo minimo (è il caso del caffè) al di sotto del quale, anche se crollasse il prezzo internazionale della merce, il “prezzo equo” non può scendere.

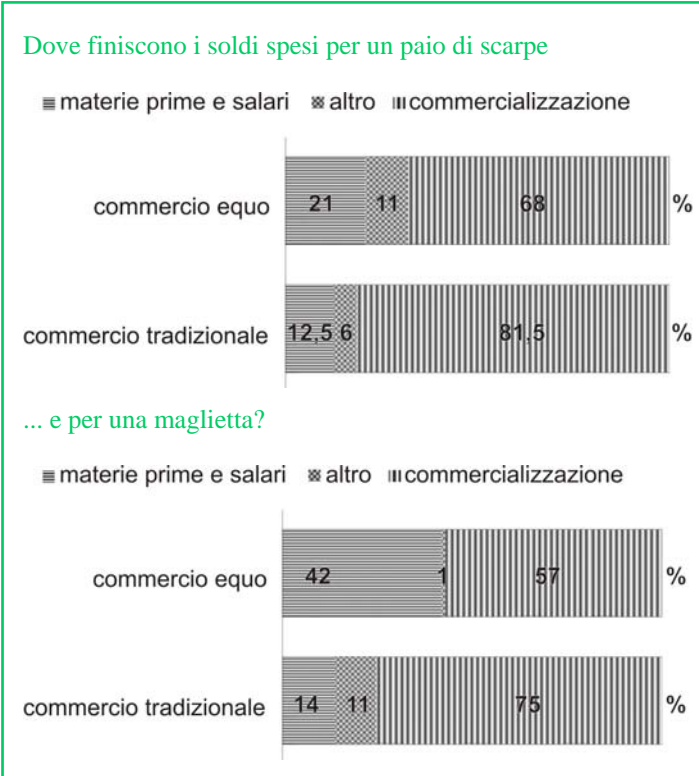
Perché solidale?

Le botteghe del mondo si sono costituite come provocazione economica e politica, come atto concreto a favore dei popoli del Sud del mondo, discriminati da leggi economiche unicamente tese a favorire e proteggere il profitto economico del Nord. Le botteghe cercano di creare strutture economiche e canali commerciali che operino a sostegno delle comunità dei produttori del Sud e di una crescita del cosiddetto consumo critico e consapevole al Nord.

Oltre a ciò il rapporto coi produttori prevede una progettualità che può riguardare o direttamente le attività economiche (assistenza alla produzione/commercializzazione, microcredito per finanziare nuove attività) o la vita socio-culturale dei produttori (rafforzamento degli organi collettivi, formazione).

Obiettivi del Commercio Equo e Solidale

- Garantire condizioni di lavoro che rispettino i diritti dei lavoratori.



- Non ricorrere al lavoro infantile e non sfruttare il lavoro minorile, agendo nel rispetto della Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia.
- Pagare un prezzo equo che garantisca a tutte le organizzazioni (di produzione, di esportazione, di importazione e di distribuzione) un giusto guadagno.
- Garantire ai lavoratori una giusta retribuzione per il lavoro svolto assicurando pari opportunità lavorative e salariali senza distinzioni di sesso, età, condizione sociale, religione, convinzioni politiche.
- Rispettare l'ambiente e promuovere uno sviluppo sostenibile in tutte le fasi di produzione e commercializzazione, privilegiando e promuovendo produzioni biologiche, l'uso di materiali riciclabili, e processi produttivi e distributivi a basso impatto ambientale.
- Adottare strutture organizzative democratiche e trasparenti in tutti gli aspetti dell'attività in cui sia garantita una partecipazione collettiva al processo decisionale.
- Coinvolgere produttori di base, volontari e lavoratori nelle decisioni che li riguardano.
- Reinvestire gli utili nell'attività produttiva e/o a beneficio sociale dei lavoratori (ad es. fondi sociali).
- Garantire ai consumatori un prezzo trasparente.

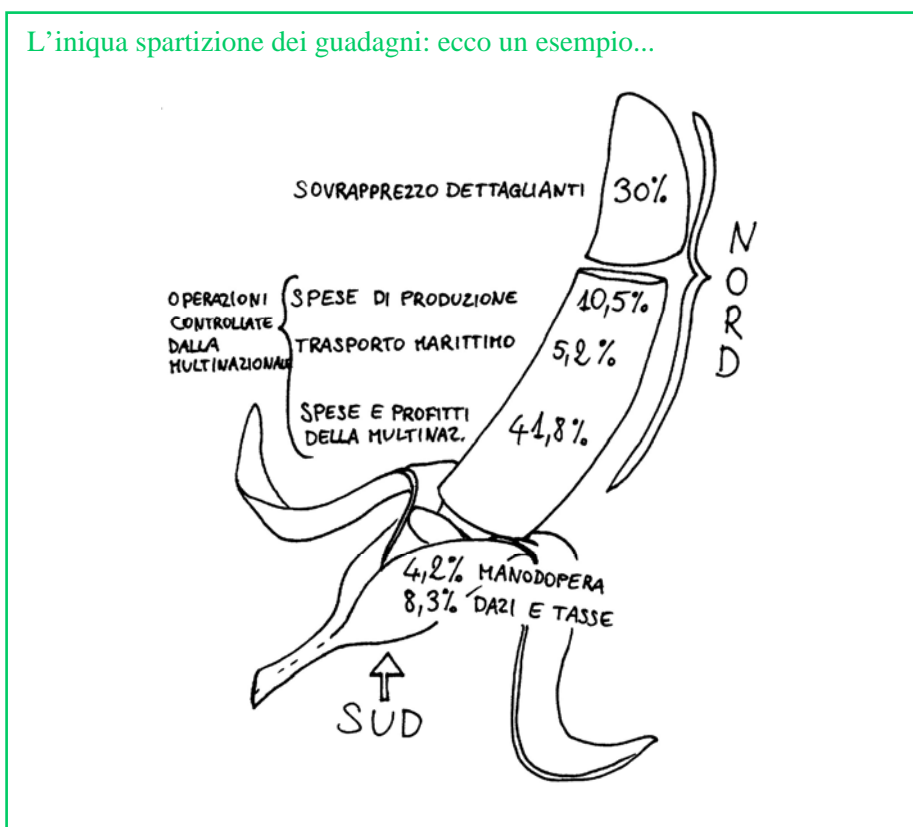
Meccanismi

I meccanismi di sfruttamento sono dovuti principalmente alla struttura monopolistica del mercato agro-alimentare mondiale, dove sono presenti poche compagnie **multinazionali** che hanno tutto l'interesse a mantenere prezzi bassi di acquisto e prezzi elevati di vendita.

Invece, il Commercio Equo e Solidale è una **relazione paritaria** fra tutti i soggetti coinvolti nella catena commerciale: produttori, lavoratori, botteghe del mondo, importatori e consumatori.

Situazione attuale

L'attuale organizzazione del commercio internazionale fa sì che ci sia un'**iniqua differenza** tra prezzo pagato al produttore e prezzo pagato dal consumatore finale. La differenza può arrivare fino a 10 o 20 volte! Solitamente, i produttori del Sud del mondo non hanno sufficiente autonomia nella decisione del tipo e qualità di produzione e i consumatori del Nord non hanno adeguate garanzie sulla qualità, la provenienza e le tecniche di lavorazione dei prodotti.



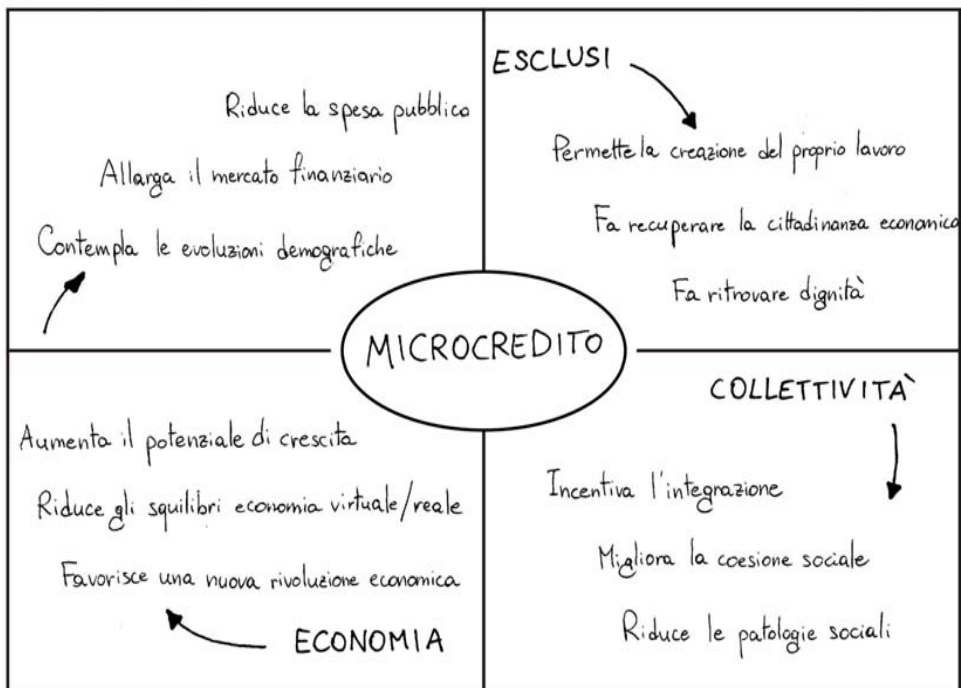
Che cos'è

Il microcredito è uno strumento di sviluppo economico che permette l'accesso ai servizi finanziari alle persone in condizioni di povertà ed emarginazione.

Come nasce

Muhammad Yunus (Premio Nobel per la Pace 2006), economista e banchiere bengalese, si rese conto di quanto le teorie economiche che egli insegnava fossero lontane dalla realtà. Decise, dunque, di analizzare l'economia di un villaggio rurale nel suo svolgersi quotidiano. Da questa analisi scaturì la consapevolezza che la **povertà** non era dovuta all'ignoranza o alla pigrizia delle persone, bensì al carente sostegno da parte delle strutture finanziarie del Paese. Fu così che Yunus decise di mettere la scienza economica al servizio della lotta alla povertà, inventando il microcredito e fondando la *Grameen Bank*.

Circolo virtuoso del microcredito in Europa



Banche dei poveri

Il principale servizio di questi Istituti è costituito dal microcredito, cioè la concessione di prestiti di modesto importo (equivalenti a pochi euro o decine di euro) a piccoli imprenditori (artigiani, commercianti, coltivatori, ecc.) che ne hanno bisogno per avviare una nuova attività o migliorare quanto già fanno. Altri servizi normalmente forniti riguardano anche la raccolta del risparmio e le assicurazioni.

Come funzionano

Le banche dei poveri riducono al minimo le spese di gestione attraverso l'abolizione completa della burocrazia: sono i funzionari che vanno di villaggio in villaggio per raccogliere il risparmio o erogare i prestiti che vengono rimborsati con rate settimanali. Infine, per assorbire momenti di difficoltà del beneficiario, i prestiti sono normalmente erogati a piccoli gruppi di persone che si impegnano moralmente ad aiutarsi in caso di difficoltà.

Evoluzione

Il modello del microcredito ideato dalla *Grameen Bank* è stato applicato in oltre 20 Paesi in Via di Sviluppo: molti di questi progetti sono imperniati sul finanziamento di **imprese femminili**. Più del 90% dei prestiti della *Grameen* è, infatti, destinato alle donne: tale politica è motivata dall'idea che i profitti realizzati dalle donne siano più frequentemente destinati al sostentamento delle famiglie.

Risultati

Questi semplici meccanismi hanno dato, negli anni, risultati sorprendenti:

- le condizioni di vita dei beneficiari migliorano (ad es. grazie all'avvio di un'attività artigianale o al miglioramento di quella già praticata attraverso l'acquisto di nuove attrezzature);
- il tasso di restituzione dei prestiti erogati è, in media, del 99%;
- con gli utili ricavati la banca paga gli stipendi degli impiegati ed allarga ulteriormente il giro dei prestiti.

Microcredito nei Paesi cosiddetti ricchi

Negli ultimi anni sono in corso tentativi di diffusione del microcredito anche nelle economie avanzate a sostegno dei cosiddetti "nuovi poveri", cioè coloro che nei Paesi Sviluppati vivono sulla soglia della sussistenza o al di sotto di essa e che possono trovarsi in gravi difficoltà di fronte a spese improvvise anche di piccola entità.

Finanza etica

La finanza etica è l'organizzazione e la gestione dei servizi d'intermediazione finanziaria con lo scopo di rispettare determinati valori morali e di raggiungere determinati obiettivi ritenuti moralmente vincolanti.

Dal Manifesto della Finanza Etica e Solidale:

La finanza eticamente orientata:

- Ritiene che il credito, in tutte le sue forme, sia un diritto umano.
- Considera l'efficienza una componente della responsabilità etica.
- Non ritiene legittimo l'arricchimento basato sul solo possesso e scambio di denaro.
- E' trasparente.
- Prevede la partecipazione alle scelte importanti dell'impresa non solo da parte dei soci ma anche dei risparmiatori.
- Ha come criteri di riferimento per gli impieghi la responsabilità sociale e ambientale.
- Richiede un'adesione globale e coerente da parte del gestore che ne orienta tutta l'attività.

La banca etica è un Istituto di Credito che garantisce la gestione etica dei fondi raccolti, impegnandosi a non utilizzarli per favorire investimenti poco trasparenti o addirittura al limite della legalità (commercio di armi, ecc.).

“Dio pose l’uomo nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”
(*Genesi 2,15*)

Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace 2008 ri-

pete: “dobbiamo avere cura dell’ambiente: esso è stato affidato all’uomo perché lo custodisca e lo coltivi con libertà responsabile, avendo come criterio orientatore il bene di tutti”.

Emerge dalla questione ambientale una triplice **esigenza di giustizia**: verso le future generazioni, verso i poveri, verso il mondo intero. Siamo consapevoli che tale situazione dipende da numerosi fattori storici e culturali: tuttavia, essa è indubbiamente collegata a comportamenti e stili di vita ormai tipici dei Paesi più industrializzati e che gradualmente si stanno diffondendo anche in altre aree. Si tratta della cosiddetta “società dei consumi”, espressione che sta a indicare un sistema economico che, più che a soddisfare bisogni vitali, mira a suscitare e incentivare il desiderio di beni diversi e sempre nuovi. Molti vedono in tale dinamica un segno di benessere, che arricchisce le esistenze di coloro che ne beneficiano. È innegabile, però, che il suo impatto ambientale sta diventando insopportabile per il pianeta e per l’umanità che lo abita, imponendone il ripensamento radicale.

Per una nuova sobrietà

La sfida della sostenibilità è complessa e interpella le istituzioni politiche e i soggetti economici. Vorremmo, però, soffermarci in questa sede su un aspetto che interessa tutti i cittadini dei Paesi più industrializzati: quello di un profondo rinnovamento delle nostre forme di consumo. Occorre, infatti, un nuovo stile di sobrietà, capace di conciliare una buona qualità della vita con la riduzione del consumo dell’ambiente, assicurando così un’esistenza dignitosa anche ai più poveri e alle generazioni future. È il richiamo formulato da papa Benedetto XVI in occasione della Solennità dell’Epifania 2008: c’è bisogno di una speranza grande che faccia “preferire il bene comune di tutti al lusso di pochi ed alla miseria di molti”; solo “adottando uno stile di vita sobrio, accompagnato dal serio impegno per un’equa distribuzione delle risorse, sarà possibile instaurare un ordine giusto e sostenibile”.

Una sobrietà intelligente potrà anche contribuire a rendere meno gravoso il problema della gestione dei rifiuti, prodotti in quantità crescenti dalle società industrializzate.

“Un uomo è ricco in proporzione alle cose di cui riesce a fare a meno”
(*H. D. Thoreau*)

Le risorse della Terra sono limitate. La nostra società, basata fortemente sul consumo e sulla produzione di rifiuti, impone un utilizzo enorme di energia, che spesso viene prodotta sfruttando le risorse di paesi ricchi in materie prime, ma poveri in diritti dei lavoratori e in trasparenza delle attività economiche. La nostra “fame” di energia si trasforma in sfruttamento del lavoro, corruzione, guerre, anziché generare ricchezza per le popolazioni. Molte cose si possono fare, ma siamo noi, abitanti del Nord ricco, che dovremo fare gli sforzi più consistenti e più rapidi per riparare alle conseguenze dell’uso sin qui forsennato dell’energia.

Raccolta differenziata

La raccolta differenziata ed il compostaggio dei rifiuti domestici sono un modo concreto ed efficace per contribuire alla tutela dell’ambiente, riducendo i volumi dei rifiuti conferiti nelle discariche, evitando sprechi di risorse, risparmiando energia. L’impegno quotidiano nei piccoli atti della raccolta differenziata fa inoltre maturare in chi la pratica una consapevolezza più globale per i problemi dell’ambiente e per il consumo critico.

Consumo critico

Facciamo attenzione a come si fa la spesa, diffidando di quei prodotti caratterizzati da etichette poco chiare e soprattutto che non dichiarano cosa contengono.

Evitiamo l’acquisto di prodotti monouso o “usa e getta”, di prodotti con imballaggi ingombranti e non riciclabili, di alimenti preconfezionati, l’uso di borse di plastica.

Risparmio energetico

Ognuno di noi può svolgere un ruolo attivo nella riduzione degli sprechi energetici durante la sua vita quotidiana.

Si può cominciare con lo spegnere le luci accese che non vengono utilizzate, ma anche gli elettrodomestici e gli apparecchi, come la TV, il computer, lo stereo; si può usare meno acqua, ad esempio chiudendo il rubinetto mentre ci si lava i denti o ci si insapona sotto la doccia, usando la doccia invece della vasca da bagno, ecc.

Occorre fare un piccolo controllo dei consumi e delle abitudini casalinghe, per poi intervenire nei modi più corretti ed opportuni, in modo da evitare o ridurre ogni spreco.

Energie rinnovabili

La tecnologia moderna ci ha messo a disposizione metodologie e strumenti che permettono di sfruttare fonti di energia alternative per il fabbisogno familiare. Oggi l'energia può essere prodotta a partire da sorgenti naturali e rinnovabili, come la luce del sole o il vento. Se per il vento sono ancora necessari grossi investimenti, i pannelli solari sono già alla portata di tutti, e se si programma un investimento a medio termine i vantaggi economici sono rilevanti, quelli ambientali enormi. Si possono riscaldare gli ambienti, scaldare l'acqua e produrre energia elettrica in modo rispettoso dell'ambiente utilizzando l'energia solare, riducendo il consumo di risorse limitate e non rinnovabili come il petrolio, il gas e il carbone.

Certo, ci si potrebbe attendere molto di più dalla politica: perchè, ad esempio, non stabilire **per legge** che gli edifici pubblici debbano essere dotati di pannelli solari o fotovoltaici per un'autosufficienza energetica? E ancora: perchè proporre solo rottamazioni di auto (sempre nuovi consumi!), anzichè offrire consistenti aiuti ai privati, sempre per l'autosufficienza energetica?

La semplicità come stile di vita

In definitiva è fondamentale scegliere uno stile di vita più semplice che permetta di vivere con meno soldi e meno consumi e dedicare più tempo alle relazioni umane e alla vita spirituale. La semplicità poggia su quattro imperativi:

1. **Ridurre:** badare all'essenziale partendo da un ripensamento della quantità di beni e risorse utilizzate e a disposizione.
2. **Recuperare:** riutilizzare un oggetto finché è possibile invece di buttarlo via quando non piace o non serve più o subisce un piccolo danno. Riparare quindi diventa un altro suggerimento per far fronte all'"usa e getta".
3. **Riciclare:** è fondamentale che i materiali che utilizziamo possano svolgere diverse funzioni e al termine del loro percorso possano rientrare in processi che riducano al minimo l'impatto ambientale.
4. **Rispettare:** solo sviluppando un profondo rispetto di ciò che ci sta intorno, del lavoro altrui e delle persone che verranno, impareremo a trattare meglio le cose che ci rendono comoda e facile la vita.

Solo così saremo più attenti ai beni che devono essere al servizio di tutti.

Siamo attualmente in una fase di grave recessione economica le cui radici affondano nel **modello di sviluppo** che abbiamo solo in parte esaminato in questo opuscolo. Tra le altre cose, stiamo assistendo al tracollo del **sistema finanziario** a livello mondiale. La ridotta erogazione del credito bancario si ripercuote negativamente sul sistema produttivo, causando una drastica riduzione di posti di lavoro. Il risultato è davanti agli occhi di tutti: il **modello liberistico e consumistico** entra in crisi, causa ed effetto di disagio sociale in tutto il mondo occidentale e non solo.

Effetti sul Nord ricco

La globalizzazione della crisi crea scompensi all'interno dei Paesi industrializzati, dove la recessione è sentita in modo più acuto da una popolazione abituata a stili di vita basati sul "consumo" come espressione di "benessere". C'è anche il rischio che le politiche sociali non ricevano risorse sufficienti per affrontare in modo adeguato l'improvviso impoverimento di larghi strati della popolazione.

Effetti sul Sud povero

Siamo tutti preoccupati per l'impatto della crisi sull'America del Nord e sull'Europa, però forse stiamo trascurando un legame implicito e indiretto con i Paesi più poveri.

I Paesi del Sud povero, già fortemente penalizzati dalle ingiustizie del sistema economico globalizzato, si trovano in una situazione ancor più delicata. C'è il possibile rischio che in alcune aree del mondo, aumenti la conflittualità violenta, organizzata e armata.

Le recenti crisi finanziarie costituiscono, quindi, un **campanello d'allarme** molto forte.

Che fare?

E' necessaria una seria riflessione sulla validità del modello di sviluppo che ha prodotto questa crisi di cui siamo anche noi in parte responsabili.

Sarebbe auspicabile "approfittare" di questo momento per ripensare un modello di sviluppo capace di:

- cambiare i meccanismi economici e commerciali che perpetuano condizioni di ingiustizia sociale e di conflitti. Introdurre nuove regole per gli strumenti **finanziari**, da sottoporre a vigilanza nazionale ed internazionale, tesa ad abolire i paradisi fiscali che favoriscono evasione ed elusione fiscale, soprattutto a vantaggio della grande criminalità;
- riattivare una rete di **solidarietà** fra i popoli, mediante un lavoro in rete, per unire le forze e favorire la cooperazione sociale a livello internazionale, soprattutto a favore dei Paesi Poveri;
- riscoprire la dimensione di "vicinato" a livello sociale e personale, perché i singoli e la società vengano coinvolti in un lavoro a livello educativo, cultura-

le e politico, teso a promuovere la **tolleranza**, la **responsabilità** e l'**interculturalità**;

- perseguire una più **equa ripartizione delle risorse** fra i Paesi del mondo, in modo da evitare forme di sfruttamento iniquo e possibilità di conflitti;
- rispettare l'unico pianeta che abbiamo a disposizione, promuovendo forme di **sviluppo più umano e sostenibile**.

Si tratta di raccogliere una **sfida** troppo importante perché qualcuno si sottragga alle proprie responsabilità personali e collettive. In particolare, noi cristiani dobbiamo far nostro il motto di don Milani: "**I care**", ovvero: mi interessa, mi riguarda, mi coinvolge.

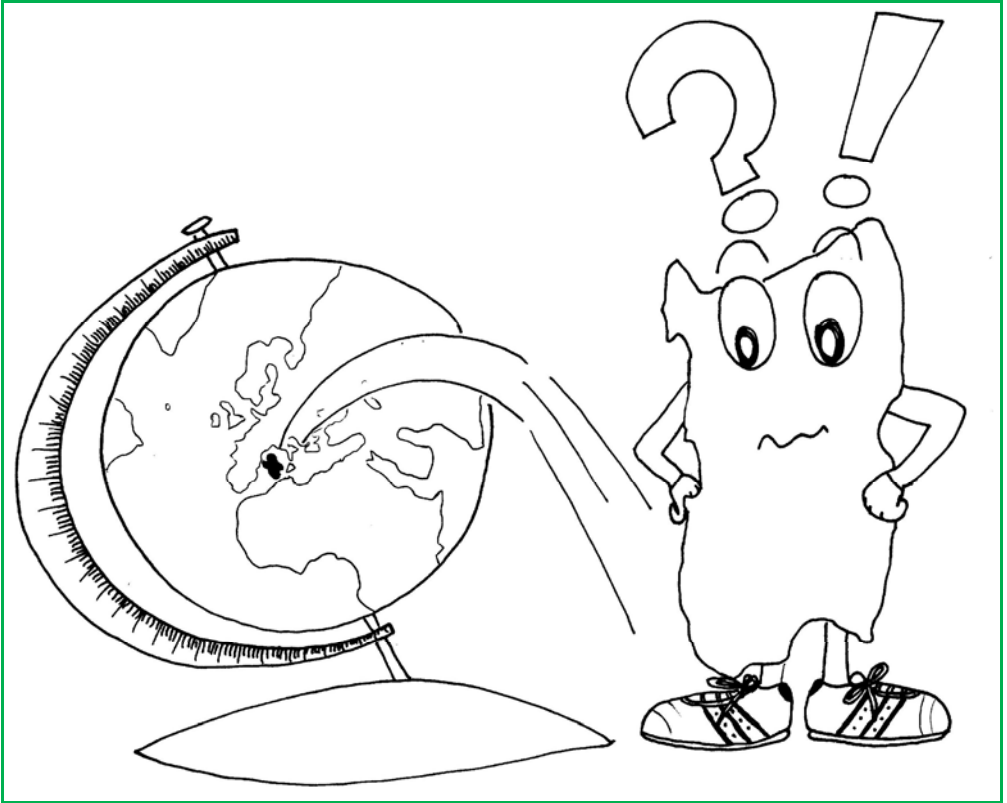
La lettura del tempo presente consente di vedere le diverse situazioni che, apparentemente scollegate, sono invece interdipendenti.

Le nuove categorie di poveri, il mancato rispetto dei diritti umani, la carenza di responsabilità, il degrado ambientale, le lotte per le risorse energetiche da fonti rinnovabili e non rinnovabili, sono il frutto del processo di una globalizzazione non rispondente agli obiettivi iniziali.

Sulla base di queste considerazioni, la sfida consiste nell'affrontare i problemi emergenti con un rinnovato impegno a **educarci ed educare** alla **mondialità**, all'**interculturalità**, alla **pace**, alla **salvaguardia del creato**, alla **responsabilità**, alla **politica** e alla **cittadinanza attiva**.

Per dirla ancora con don Milani, al "**far strada ai poveri senza farci strada**".

LA GLOBALIZZAZIONE E LA SARDEGNA



Ciò che succede a livello **globale** ha le sue ripercussioni a livello **locale**. La Sardegna è sempre stata considerata SUD povero rispetto all'Italia e come tale è stata abbondantemente sfruttata dal NORD ricco, facendo registrare gli stessi effetti prodotti da una logica di mercato, basata in gran parte sullo sfruttamento delle risorse umane e ambientali.

MULTINAZIONALI

- **Industria:**

Molti imprenditori della media-grande industria beneficiano di contributi pubblici per creare o rilanciare aziende che chiudono dopo pochi anni, trasferendo infrastrutture e macchinari finanziati con soldi pubblici fuori dalla Sardegna, e lasciando nell'Isola disoccupati e danni ambientali.

Ad esempio la vicenda Eurallumina assume la schietta fisionomia di una **de-localizzazione** di attività produttive in altre aree del mondo; infatti, mentre si lascia la proprietaria Rusal libera da impegni in Sardegna, questa multinazionale russa può annunciare nuovi investimenti e partnership in Guinea e in Cina, per la realizzazione di impianti simili a quello sardo.

Qualche altro nome: Alcoa, Rockwool, Equipolimers, Glencore (Portovesme s.r.l.), Eni (Syndial, Polimeri Europa), ecc.

- **Grande distribuzione:**

La Sardegna è la Regione d'Europa con la più alta concentrazione di ipermercati e questo ha abbassato la qualità dei prodotti consumati a vantaggio delle multinazionali e a svantaggio dei prodotti locali. In pratica noi consumiamo beni del settore agroalimentare che arrivano da migliaia di chilometri e ciò che produciamo va a finire altrove.

Alcuni esempi tra i più noti: E.Leclerc, Carrefour, Auchan, ecc.

- **Turismo:**

Negli anni '50 nasce il turismo elitario della Gallura. Arrivano le multinazionali del turismo e spuntano infiniti villaggi turistici. Allo stesso tempo, la Sardegna si riempie di seconde case, per lo più vuote dieci mesi all'anno. L'inganno è che con il turismo arrivi la crescita economica, ma è un modello che non ha funzionato. I Sardi, al più, sono assunti a stagione come camerieri, giardinieri, qualcuno fa l'impiegato. Tale modello non riesce nemmeno a mettere in moto gli indotti di agricoltura o artigianato: tutto o quasi arriva da fuori. Spesso, negli hotel o nei villaggi, non si vuole nemmeno che gli addetti alla reception abbiano un accento sardo.

Tra i più famosi: Club Méditerranée, Forte, Starwood, ecc.

- **Armamenti:** La Società Esplosivi Industriali SpA (SEI) che fa parte del Gruppo francese E.P.C. (Explosifs and Produit Chimiques), possiede una fabbrica a Domusnovas (CI), dotata di laboratori per lo sviluppo, la ricerca e la produzione delle parti elettroniche, inerti ed esplosive (tradizionali e insensibili) richieste per i moderni e futuri armamenti.

In linea con la transizione della NATO verso Armi Insensibili, la SEI ha terminato l'installazione di un nuovo impianto per la produzione di esplosivo insensibile (PBX) a Domusnovas (CI).

Non sono noti i dati su fatturato e dipendenti.

Che fare?

E' importante che crediamo nella possibilità di invertire queste tendenze, e diventare protagonisti del cambiamento, anche a piccoli passi.

- *Industria:* I problemi sono di dimensioni globali, ma è possibile dare delle risposte locali, che restituiscano ai Sardi il protagonismo di cui hanno bisogno.

- *Grande distribuzione:* Se è difficile vincere la concorrenza con la grande distribuzione, è però vero che come consumatori possiamo modificarne la politica commerciale, privilegiando l'acquisto di prodotti locali, "a km. 0", oppure di prodotti il cui costo non sia determinato dallo sfruttamento dei lavoratori, o, peggio, di bambini lavoratori.

- *Turismo:* Si può fare turismo nel rispetto dell'ambiente e di chi vi abita, un turismo che privilegia l'incontro con le persone, crea lavoro e produce un ritorno economico per gli abitanti del posto, utilizzandone servizi e strutture. Questo, che si definisce *turismo responsabile*, ha un basso impatto ambientale, non sfrutta le risorse ma le valorizza, ed è anche capace di attenzione nei confronti di chi spesso resta ai margini della società.

- *Armamenti:* E' fondamentale l'informazione riguardo all'industria bellica e, eventualmente, il sostegno ad azioni in favore di industrie "di pace".

Il problema più grosso che riguarda le imprese multinazionali presenti in Sardegna è che i capitali accumulati non rimangono nell'Isola.

Alla Sardegna rimangono le briciole in termini di manodopera a basso costo.

Alti sono invece i costi del degrado ambientale che l'Isola è costretta a pagare: parliamo di inquinamento, di smaltimento di scorie industriali, di dissesto idro-geologico, di abusivismo edilizio, di incendi dolosi e di continui tentativi di cementificazione selvaggia delle coste.

DEGRADO AMBIENTALE

La Sardegna è universalmente nota per le sue attrattive naturali e ambientali che la qualificano come una delle più belle isole del mondo. Nonostante questo è una regione ad elevato rischio di degrado ambientale.

I fenomeni più preoccupanti sono:

- **Cambiamenti climatici e desertificazione**

Il processo di desertificazione lascia profonde lesioni anche in Sardegna. L'Isola è tra le regioni d'Europa a maggior rischio. Le motivazioni sono legate ad un aumento dei processi di degrado del suolo e della vegetazione a seguito di variazioni climatiche (siccità), ma soprattutto di attività legate all'intervento dell'uomo.

- **Incendi**

La piaga degli incendi boschivi durante la stagione estiva è da sempre un problema di primaria importanza. Ogni anno vengono persi migliaia di ettari di superficie arrecando danni gravi e spesso irreversibili al patrimonio boschivo sardo. Negli ultimi 36 anni in Sardegna si sono avuti mediamente 3.379 incendi all'anno, con una superficie media bruciata di 10,4 ettari per incendio, ed una superficie forestale percorsa di 7.885 ettari.

I dati fanno riferimento sia agli incendi dolosi e/o colposi che a quelli per cause ignote/naturali. Il dato preoccupante è che i primi rappresentano l'84% degli incendi mentre i secondi solo il 16%.

- **Dissesto idro-geologico, speculazione edilizia, abusivismo**

Il dissesto idrogeologico è un naturale processo evolutivo della morfologia del territorio che può essere favorito da comportamenti errati dell'uomo. Il dissesto si manifesta con **alluvioni** e **frane**.

Tra le principali cause di alluvioni ci sono **l'urbanizzazione** (la costruzione di edifici e la realizzazione di strade che rendono impermeabili i terreni) ed il **disboscamento**. Occorre inoltre ricordare l'abbandono e la scarsa manutenzione dei corsi d'acqua, dai cui alvei non vengono rimossi vegetazione e materiali trasportati; la cementificazione degli stessi alvei per far posto a strade e aree urbane crea situazioni di estremo pericolo dal punto di vista idraulico.

La principale causa delle **frane** è l'instabilità dei terreni, ancor più quando il loro naturale equilibrio viene alterato dall'intervento dell'uomo con la creazione di cave, vie di comunicazione e canali artificiali, la modifica del corso dei fiumi.

- **Inquinamento industriale e rifiuti speciali;**

In alcune aree della Sardegna (Portoscuso, Sarroch, Porto Torres, ecc.) la devastazione ambientale non è un concetto astratto, ma una terribile evidenza. La fame di lavoro, la disperazione del vivere, possono paradossalmente diventare anche un fatale e rassegnato autolesionismo. Come è certi-

ficato da alcune verifiche scientifiche. L'incidenza di tumori o altre patologie importanti, in alcune zone, risulta molto più alta che nel resto della Sardegna e dell'Italia, a causa dell'eredità delle miniere e della presenza di insediamenti industriali inquinanti. Secondo il *"Rapporto sullo stato di salute delle popolazioni residenti in aree interessate da poli industriali, minerari e militari della regione Sardegna"*, commissionato dall'Assessorato alla Sanità e presentato nel dicembre del 2005, l'incidenza dei tumori nel Sulcis è superiore di circa il 10% rispetto alla media sarda. Per alcuni tipi di patologie si arriva addirittura a un +35%. Numerose aziende industriali con la loro attività hanno contribuito al grave degrado ambientale in termini di contaminazione dell'aria e delle acque, nonché alla contaminazione dei suoli all'interno e all'esterno dei siti operativi. La sola provincia di Carbonia-Iglesias aveva prodotto nel 2005 il 51% di rifiuti speciali e pericolosi. La produzione in assoluto più rilevante è stata quella derivante dalla lavorazione di minerali e materiali di cava che comprende i fanghi rossi di Eurallumina, circa un milione e 580 mila tonnellate. Senza contare ceneri e gessi della Portovesme srl, che è stata protagonista anche di alcuni allarmi radioattivi.

Anche se la recente crisi ha determinato la chiusura di molte aziende industriali, rimane il problema del **risanamento** del territorio.

Che fare?

Soprattutto in questo campo può essere decisivo l'apporto delle giovani generazioni, la cui voce deve farsi sentire, a tutti i livelli politici ed amministrativi, in difesa di un ambiente il cui degrado può causare danni irreparabili alla Sardegna.

Si tratta di scegliere tra la tranquillità economica a breve termine – che un'industria inquinante e delle scelte urbanistiche spesso scriteriate sembrano garantire – e la scommessa sul futuro della nostra Isola.

PRESENZA MILITARE IN SARDEGNA

La presenza militare nell'Isola è un problema che soffoca da decenni il territorio, il suo potenziale sviluppo turistico e i cittadini che lo vivono.

La Sardegna, con i suoi **37.374 ettari sotto controllo militare** (di cui 23.766 di demanio militare e 13.608 sottoposti a servitù militare) e con i suoi tre poligoni a fuoco, è la regione italiana più sacrificata (nel resto dell'Italia il demanio militare ammonta a circa **16.000 ettari**). In occasione delle esercitazioni in zone che si affacciano sul mare viene interdetto alla navigazione, alla pesca e alla sosta, uno specchio d'acqua di **oltre 20 mila chilometri quadrati**, una superficie quasi pari all'estensione dell'intera Sardegna. Le servitù aeree sono pressoché incommensurabili.

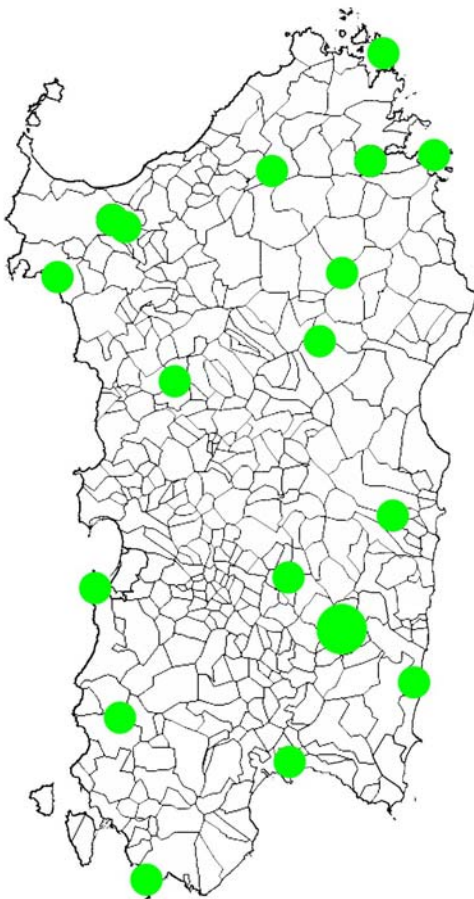
Inoltre nessun'altra regione italiana ha mantenuto **poligoni** a fuoco, che, per la devastante attività che compiono sul territorio, sono strutture assai difficili da accettare per le popolazioni.

In particolare:

Teulada (7.200 ettari), nel Sulcis Iglesiente, è la più grande zona addestrativa straniera che include con diverse "intensità di fuoco" tutta la costa da Capo Teulada a Capo Frasca nel Golfo di Oristano. La zona è usata per esercitazioni aeree ed aeronavali della Nato e della Sesta flotta (tiro contro costa) ed include anche un centro addestramento per unità corazzate.

Salto di Quirra (12.700 ettari): è il poligono più vasto d'Europa e occupa una vasta zona comprendente poligoni missilistici sperimentali e di addestramento interforze. I poligoni sono situati presso il paese di Perdasdefogu. Lungo la costa si giunge a Capo San Lorenzo: vi si addestrano unità della Nato e della Sesta flotta con attività nelle varie combinazioni terra-aria-mare. Vi si compiono lanci di razzi e missili, sganci di bombe, esercitazioni a fuoco, test e-

I poligoni militari in Sardegna



splosivi, tiri artiglieria, addestramento incursori. Il poligono è utilizzato, oltre che da Aeronautiche, Eserciti e Marine Nato, anche da ditte private costruttrici di sistemi d'arma come Fiat, Alenia, Aerospaziale, Eurosam, Iveco, Thomson, Meteor ecc. Funziona come grande fiera-mercato dove industrie private effettuano prove, sperimentano e collaudano missili, razzi, armamenti e materiali da guerra e conducono organismi militari stranieri, i potenziali clienti, per le dimostrazioni promozionali delle armi prima dello *shopping*. Nel prezzo di "affitto", **50.000 euro all'ora** (cifra fornita dal comandante del Poligono Interforze del Salto di Quirra (PISQ) relativa all'ottobre 2003), circa **800 milioni di vecchie lire al giorno** per ciascuna ditta, è incluso il diritto d'uso del mare sardo come bersaglio e scarica di missili e razzi di vecchia e nuova generazione.

Capo Frasca (1.416 ettari): poligono di tiro della Nato e degli Usa. Vi sono situati impianti radar, eliporto, basi di sussistenza. E' collegato con Torre Frasca e Torre Grande di Oristano e Sinis di Cabras.

Tempio: base Nato per ricerche, elaborazioni dati ed impianti radar. Inizialmente vennero installate anche rampe missilistiche nella zona del Limbara, tra Oschiri e Tempio.

Tavolara: base Usa per stazione radiotelegrafica ad onda lunga per poter comunicare con i sommergibili.

Solo di recente si è firmato l'accordo per lo smantellamento della base NATO di **La Maddalena-S.Stefano**.

Decimomannu: e' probabilmente l'aeroporto più grande della Nato. La sua superficie è vasta quanto quella di tre aeroporti civili. Si tratta di un vecchio aeroporto rimesso in funzione nel 1955 in seguito ad un accordo tra Germania, Canada ed Italia.

Altre installazioni

Poligoni per esercitazioni a fuoco a cielo aperto gestiti dall'Esercito:

S'Ena Ruggia -Macomer (1.360 ettari), Valle Bunnari (SS), Sicaderba-Arzana, Piantabella (NU), Pala 'e Cresia-Isili. Cala Andreani-Caprera, riserva naturale orientata, compresa nel Parco Nazionale Arcipelago della Maddalena, è adibita dalla Marina a poligono per esercitazioni a fuoco, a terra e a mare.

Depositi munizioni:

Serrenti, Villasor (A.M.I.); Siliqua, Macomer (E.I.); Sassari Torre Poglina-Alghero (spesso indicata erroneamente dalla stampa come base di "Capo Marrargiu"), centro addestramento guastatori, è nota come ex base Gladio. La stampa ha avanzato vari dubbi sull'effettivo smantellamento della struttura Gladio.

Impianti di telecomunicazioni:

CAGLIARI-S. Ignazio, impianto T.L.C. della Marina. Siamaggiore (OR), impianto dell'E.I.; Monte Arci (OR), Santulussurgiu (OR), stazioni di telecomunicazioni di supporto al sistema Nato per l'addestramento aereo collegate alla base di Decimomannu-Capo Frasca.

Nel nord Sardegna la rete TLC si articola negli impianti di Sassari, Olmedo, Monte Limbara, Tavolara.

Le **ricadute** sull'economia del territorio sono molto limitate, mentre si fanno sempre più ingenti i danni alla **salute** delle popolazioni che abitano nelle zone vicine agli insediamenti militari.

Recenti ricerche indipendenti hanno, infatti, confermato ciò che da anni viene denunciato da movimenti e associazioni impegnate su questo fronte: le zone abitate vicine alle basi e ai poligoni di tiro presentano percentuali di malattie genetiche e oncologiche ben superiori alla media nazionale.

In aree depresse prive di alternativa economica, la presenza militare può costituire una delle poche fonti di introiti sia direttamente sia attraverso gli indennizzi e i contributi dello Stato. Ma in aree con forti potenzialità di **sviluppo sostenibile**, come è la gran parte della Sardegna su cui i gravami militari pesano, l'effetto prevalente non può che essere negativo.

Che fare?

Anche in questo settore si sono operate scelte condivise dai Sardi solo nell'illusione di una ricaduta economica, che si è rivelata infondata. E' importante che i giovani prendano coscienza del fatto che il tributo che si paga alla guerra è altissimo anche in tempo di pace, in termini di sfruttamento del territorio e di danni gravissimi alla salute, e diventino cittadini attivi.

IMMIGRAZIONE IN SARDEGNA

La presenza della popolazione straniera in Sardegna, sebbene ridotta rispetto ai dati nazionali, presenta un ritmo di crescita piuttosto sostenuto, soprattutto con riferimento a quest'ultimo decennio (nel periodo 1997-2007 è stato del 131,4%).

I dati più recenti:

- ad ottobre del 2008 la popolazione sarda era di 1.670.219 abitanti (fonte Istat);

- sempre secondo dati Istat, la popolazione straniera residente (vale a dire i soli iscritti nelle anagrafi comunali) al 1° gennaio 2008 era di 25.106 unità, di cui il 53,5% era composto da donne. Il *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* stima invece una presenza di soggiornanti stranieri compresa tra le 26.300 e le 27.300 unità, con un'incidenza tra l'1,5 e l'1,6% sulla popolazione residente.

- Circa il 60% della popolazione straniera risiede complessivamente nelle province di Cagliari ed Olbia-Tempio. La prima, in particolare, continua a detenere la quota più consistente pari al 37,7%. Con il 21,9% anche la provincia di Olbia-Tempio si sta rivelando sempre più come realtà di particolare attrazione per gli stranieri. Peraltro, disaggregando i dati di queste due province fino al livello comunale risulta che nelle città di Cagliari e Olbia risiedono rispettivamente il 15,7% e il 10% di tutta la popolazione straniera residente in Sardegna (ovvero oltre un quarto della popolazione straniera risiede in queste due sole città).

La recente istituzione ad Elmas di un **Centro di Prima Accoglienza (CPA)** e di un **Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA)** rimanda alla drammatiche situazioni che si stanno verificando nel nostro tempo. Neanche l'Isola, terra di disoccupazione e di nuove e vecchie emigrazioni, è stata scartata dalle rotte della disperazione. I primi sbarchi censiti (16 in totale) si sono verificati nel 2005. Da allora e fino al 31 dicembre 2008, stando ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, sono stati registrati 3.276 sbarchi irregolari di migranti. Si tratta dei cosiddetti "harraga", come vengono denominati gli immigrati clandestini, per lo più algerini, che "bruciano" i confini in cerca di fortuna. I "viaggi della speranza" vengono realizzati con piccole imbarcazioni che partono verosimilmente dalle spiagge di Sidi Salem (Annaba), in Algeria.

Immigrazione e tratta di esseri umani

La Sardegna non è una meta particolarmente ambita per quanto riguarda l'occupazione, sebbene anche nell'Isola si registrino non pochi casi di sfruttamento di lavoratori stranieri. Peraltro, insieme ad altre regioni del Mezzogiorno, la nostra terra registra i tassi più elevati di irregolarità. Così com'è nota, anche dai fatti di cronaca recente, l'esistenza di fenomeni quali la tratta di donne straniere.

La prostituzione, in Sardegna come altrove, veniva agli inizi esercitata esclusivamente nelle strade delle periferie delle città o lungo le zone costiere più rinomate. Questo dava particolare visibilità al problema e permetteva interventi sia delle forze dell'ordine che degli operatori sociali volontari che si erano attivati con "unità di strada" al fine di avvicinare le ragazze, provvedere ad esigenze primarie (distribuzione di bevande calde, alimenti, appuntamenti per visite mediche, ecc.), dare anche informazioni di carattere giuridico ed indirizzi di case protette.

Ultimamente è sempre più diffusa la prostituzione "indoor" (al coperto), che prevede lo sfruttamento al riparo di mura domestiche e rende molto più difficile raggiungere le ragazze per interventi di tutela.

Tra coloro che in Sardegna si sono attivati in **soccorso** delle vittime della tratta ricordiamo:

- L'ordine delle Suore Vincenziane "Figlie della Carità" che operano un po' in tutta l'isola con unità di strada e "case di fuga" e "case di accoglienza";
 - Le ACLI con un numero verde in soccorso alle vittime della tratta;
 - L'A.V.A.S.S.eN. Gouro' (Associazione Volontaria Assistenza Socio-Sanitaria Stranieri e Nomadi), che lavora assiduamente per la tutela della salute delle persone migranti, nonché per la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili e collabora in rete con le altre associazioni per la tutela dei diritti delle donne;
 - Associazione Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, che si dedica al servizio con unità di strada e case famiglia per l'accoglienza delle vittime;
- Caritas con Centri di ascolto, assistenza legale e lavoro in rete.

Che fare?

Come si è detto, numerose associazioni, soprattutto cattoliche, si prendono cura dei migranti nelle prime necessità e nella continuità del sostegno.

E' però necessario che soprattutto i comportamenti individuali siano improntati all'**accoglienza**, dettata dal **rispetto** per le altre culture e dalla consapevolezza che l'incontro senza pregiudizi porti ad un comune **arricchimento**.

AZIONI

Abbiamo fin qui esaminato solo alcuni degli aspetti negativi della globalizzazione e suggerito delle proposte. Vediamo ora brevemente ciò che è già operante nella nostra Isola grazie all'attenzione di una parte della società civile, costantemente impegnata nella costruzione di un mondo migliore, più giusto e più solidale nei confronti dei più deboli.

C'è nell'Isola un fermento di idee e di azioni virtuose da parte di molti settori del mondo cattolico e del mondo laico. Un gran numero di associazioni sensibili a queste tematiche sono operanti da vario tempo in tutta l'Isola.

Senza pretese esaustive, riportiamo qui solo alcuni esempi di come la Chiesa agisce nel nostro territorio.

Microcredito

Negli ultimi anni, in considerazione dell'aumento del numero dei "nuovi poveri", cioè di coloro che vivono sul filo della sussistenza e possono trovarsi in gravi difficoltà anche per far fronte a spese improvvise di piccola entità, e sulla scia dei successi conseguiti dalle Banche etiche nel terzo mondo, alcune organizzazioni di volontari stanno tentando di importare piccole ma significative esperienze di microcredito.

Le Caritas diocesane, attraverso un'attenta analisi del territorio e grazie ai dati raccolti dai diversi Centri d'ascolto, hanno rilevato ed evidenziato che il fenomeno è in costante crescita. Sono già attivi in varie Diocesi dei veri e propri sportelli di supporto alle persone che chiedono aiuto per difficoltà economiche improvvise, con l'impegno di restituire la somma ricevuta secondo tempi e modi personalizzati. Si segnala inoltre la presenza di due Fondazioni anti usura.

Immigrazione

L'annuale *Dossier* Statistico a cura di Caritas/Migrantes fornisce dati aggiornati sulla presenza degli immigrati in Sardegna e la loro distribuzione nelle diverse province. L'accoglienza dello "straniero" è una buona pratica esercitata da sempre dalla popolazione sarda e fortemente sostenuta dalla Chiesa con la creazione di strutture apposite. Sono presenti alcune Case di Accoglienza della Caritas che danno alloggio temporaneo a numerose persone in stato di sofferenza e offrono la possibilità di un breve soggiorno ai detenuti immigrati che altrimenti non potrebbero godere dei benefici di legge. Esistono, inoltre, alcune strutture di accoglienza e di affidamento al lavoro destinate al reinserimento sociale dei detenuti e dei tossicodipendenti. Queste ulti-

me strutture sono parzialmente sostenute dalle Amministrazioni locali e/o regionali.

Promozione umana e lavoro

La Pastorale del Lavoro, insieme ad altri soggetti sindacali e sociali, è sempre presente ed attiva laddove la situazione lavorativa si fa precaria e rischia di mettere in sofferenza intere categorie di lavoratori con le rispettive famiglie. Non va dimenticata la *Carta di Zuri* – un documento stilato nel settembre 2008 in occasione della Marcia contro le Povertà svoltasi, per l'appunto, a Zuri – il cui obiettivo è quello di sollecitare “risposte concrete” al problema che nella sola Sardegna colpisce il 16% delle famiglie (dati Istat) con un impatto sociale stimato intorno a 300.000 poveri. Tale numero dovrà purtroppo essere aggiornato in seguito alla chiusura definitiva di alcuni impianti industriali avvenuta di recente.

CARITAS DI ALES - TERRALBA

Direttore: Don Angelo PITTAU

Indirizzo: Via Regina Margherita 1, 09037, S. GAVINO MONREALE (MD)

Telefono: 0709375689

Fax: 0709339029

e-mail: caritasalesterralba@gmail.com

CARITAS DI ALGHERO-BOSA

Direttore: Don Lorenzo PIRAS

Indirizzo: Via XX Settembre 228/A, 07041, ALGHERO (SS)

Telefono: 079988068

Fax: 079988068

e-mail: caritasalgherobosa@tiscali.it

CARITAS DI CAGLIARI

Direttore: Don Marco LAI

Indirizzo: Via Mons. Cogoni 9, 09121, CAGLIARI

Telefono: 07052843238

e-mail: caritas.ca@tiscali.it

CARITAS DI IGLESIAS

Direttore: Don Roberto SCIOLLA

Indirizzo: Piazza Municipio 1, 09016, IGLESIAS (CI)

Telefono: 078133999

Fax: 0781255422

e-mail: caritas.iglesias@tiscali.it

CARITAS DI LANUSEI

Direttore: Don Danilo CHIAI

Indirizzo: Via Roma 102, 08045, LANUSEI (OG)

Telefono: 078242634

Fax: 0782480261

e-mail: caritas.lanusei@tiscali.it

CARITAS DI NUORO

Direttore: Don Luigino MONNI

Indirizzo: Via Manzoni 30, 08100, NUORO

Telefono: 078437211

Fax: 0784403199

e-mail: nuorocaritas@galanoli.it

CARITAS DI ORISTANO**Direttore:** Sig.ra Giovanna LAI**Indirizzo:** Via Cagliari 179, 09170, ORISTANO**Telefono:** 078370641**Fax:** 078370641**e-mail:** oristanocaritas@alice.it**CARITAS DI OZIERI****Direttore:** Don Mario CURZU**Indirizzo:** Via Azuni 1, 07014, OZIERI (SS)**Telefono:** 0797851115**Fax:** 0797851115**e-mail:** caritasozieri@tiscali.it**CARITAS DI SASSARI****Direttore:** Don Francesco SODDU**Indirizzo:** Largo Seminario 1, 07100, SASSARI**Telefono:** 0792021873**Fax:** 0792021874**e-mail:** caritasturritana@tiscali.it**sito web:** <http://www.caritasturritana.it>**CARITAS DI TEMPIO-AMPURIAS****Direttore:** Sr. Luigia LEONI**Indirizzo:** Via Episcopio 7, 07029, TEMPIO PAUSANIA (OT)**Telefono:** 079671767**Fax:** 079671477**e-mail:** caritastempio@tiscali.it

BIBLIOGRAFIA

Francesco Gesualdi, *Manuale per un consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo e solidale*, Feltrinelli 1999.

Manlio Dinucci, *Geografia dello sviluppo umano*, Zanichelli 1995.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Nord-Sud: predatori, predati e opportunisti. Guida alla comprensione e al superamento dei meccanismi che impoveriscono i sud del mondo*, Emi 2005.

U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società*, Carocci editore, Roma 1999.

D'Asara Alessandra, Nanni Filippo, Greco Gerardo, *Sopravvivere al G8. La sfida dei ribelli al mercato mondiale*, Editori riuniti, 2001.

Caritas Italiana, *Salute e sviluppo*, Arti Grafiche Telligraf SpA, Roma 2002.

Gioia Di Cristofaro Longo, *Dal dire al fare*, in: Note di Pastorale Giovanile 2, Febbraio 2003, Elledici.

Adriana Paltrinieri (a cura di), *Unità di apprendimento sulla "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani"*, Amnesty International.

Antonio Papisca, *Sessant'anni di diritti - uno spazio senza confini*, in: Italia Caritas, dic.2008-genn.2009.

Silvia Pochettino, Alessandro Berruti, *Dizionario del cittadino del mondo*, Emi, Bologna 2003.

Caritas Italiana, *Guerre alla finestra*, Il Mulino 2005.

Alberto Castagnola, *Cancellare il debito -Danni, responsabilità e meccanismi del debito estero*, Emi 2002.

Riccardo Moro (a cura di), *Impegni di giustizia -Rapporto sul debito 2000-2005*, Emi 2005.

Caritas Italiana, *Nell'occhio del ciclone -Rapporto di ricerca su ambiente e povertà, emergenze e conflitti dimenticati*, Il Mulino, 2008.

Isoke Aikpitanyi e Laura Maragnani, *Le ragazze di Benin City*, Melampo 2007.

Franco Pittau (a cura di), *La nuova realtà socio-demografica dell'immigrazione femminile*, Carocci, Milano, 2001.

Vula Tsetsi e Ignazio Cirronis (a cura di), *Ambiente e sviluppo sostenibile: il caso Sardegna'*, CUEC 1993.

Enrico Varsi, *Varietà e ricchezza della natura in Sardegna*, Dattena 1995.

Caritas Italiana, *Testimoniare la carità -Sussidio in schede per l'animazione comunitaria nelle parrocchie*, Ed. Città Nuova, 2008.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Geografia del supermercato mondiale. Produzione e condizioni di lavoro nel mondo delle multinazionali*, Emi 1996.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Lettera ad un consumatore del Nord*, Emi 2000.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Emi 2000.

Giovanni Stiz - Coop. Il Seme, *Guida alla finanza etica -Come investire i propri risparmi in modo socialmente responsabile*, Emi 2001.

Duchrow Ulrich, *Alternative al capitalismo globale. Il messaggio biblico per l'impegno politico*, Emi 2005.

AA.VV., *Democrazia nel postglobal. Religioni, generi, generazioni*, Emi 2005.

Mauro Bonaiuti, *Obiettivo decrescita. Ciascuno di noi è ricco in proporzione al numero delle cose di cui può fare a meno*, Emi 2005.

AA.VV., *Economia e ambiente. La sfida del terzo millennio*, Emi 2005.

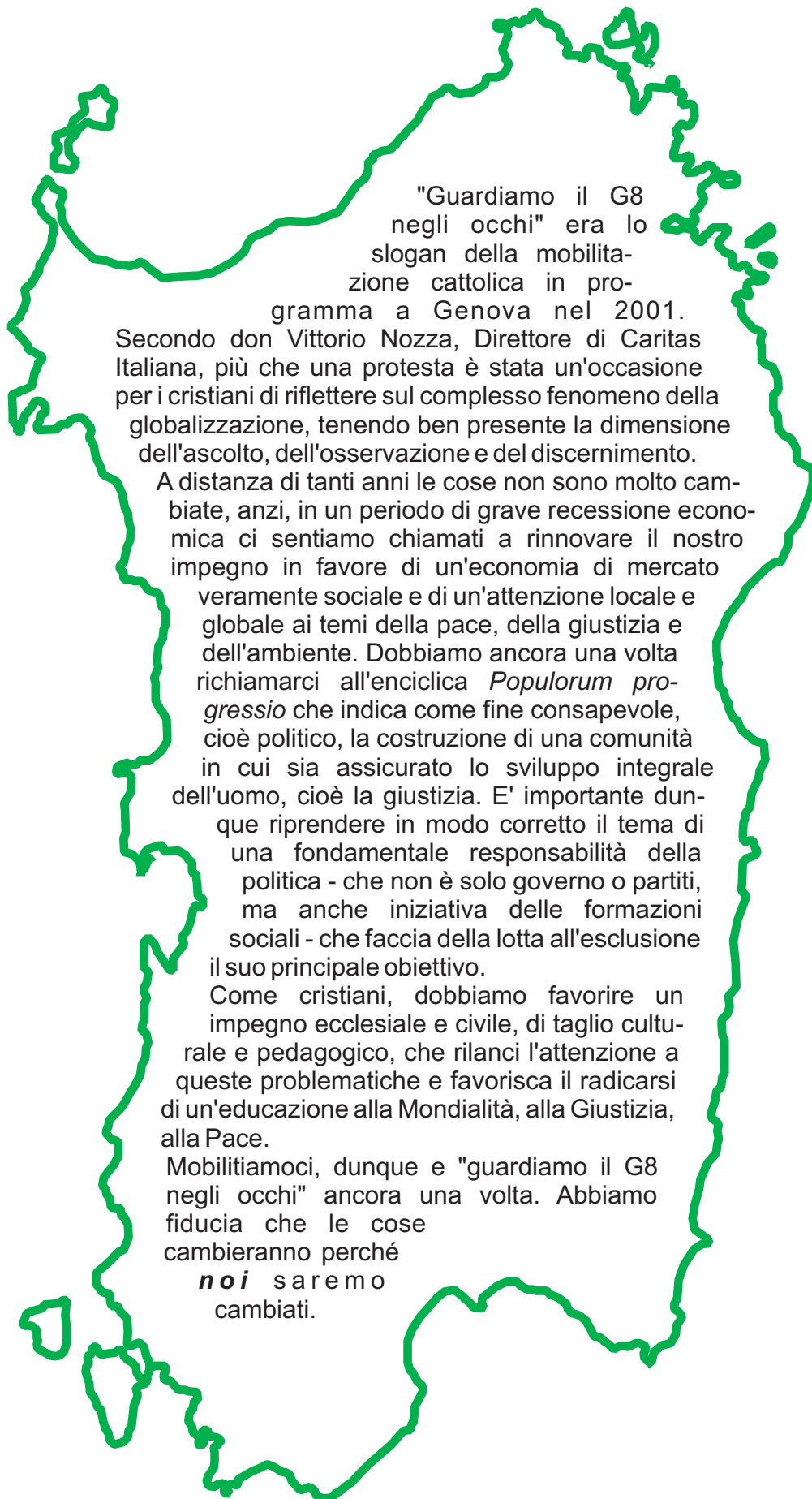
Alberto Castagnola, *Le confessioni di un lillipuziano. Identità, organizzazione, documenti della Rete Lilliput*, Emi 2004.

AA.VV., *Invito alla sobrietà felice*, Emi 2003.

AA.VV., *La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie*, Emi 2001.

AA.VV., *Globalizzazione delle resistenze e delle lotte. L'altra Davos*, Emi 2000.

www.altroconsumo.it
www.altromercato.it
www.amnesty.it
www.bancaetica.it
www.campagnadelmillennio.it
www.caritas.it
www.caritasitaliana.it
www.centrodirittiumani.unipd.it
www.chiesacattolica.it
www.cnms.it
www.conflittidimenticati.it
www.giustiziaesolidarieta.org
www.onuitalia.it
www.peacereporter.net
www.regione.sardegna.it
www.retelliput.it
www.sardegna sostenibile.it
www.toscanaoggi.it
www.un.org
www.unimondo.org
www.wikipedia.org
it.reuters.com



"Guardiamo il G8 negli occhi" era lo slogan della mobilitazione cattolica in programma a Genova nel 2001.

Secondo don Vittorio Nozza, Direttore di Caritas Italiana, più che una protesta è stata un'occasione per i cristiani di riflettere sul complesso fenomeno della globalizzazione, tenendo ben presente la dimensione dell'ascolto, dell'osservazione e del discernimento.

A distanza di tanti anni le cose non sono molto cambiate, anzi, in un periodo di grave recessione economica ci sentiamo chiamati a rinnovare il nostro impegno in favore di un'economia di mercato veramente sociale e di un'attenzione locale e globale ai temi della pace, della giustizia e dell'ambiente. Dobbiamo ancora una volta richiamarci all'enciclica *Populorum progressio* che indica come fine consapevole, cioè politico, la costruzione di una comunità in cui sia assicurato lo sviluppo integrale dell'uomo, cioè la giustizia. E' importante dunque riprendere in modo corretto il tema di una fondamentale responsabilità della politica - che non è solo governo o partiti, ma anche iniziativa delle formazioni sociali - che faccia della lotta all'esclusione il suo principale obiettivo.

Come cristiani, dobbiamo favorire un impegno ecclesiale e civile, di taglio culturale e pedagogico, che rilanci l'attenzione a queste problematiche e favorisca il radicarsi di un'educazione alla Mondialità, alla Giustizia, alla Pace.

Mobilitiamoci, dunque e "guardiamo il G8 negli occhi" ancora una volta. Abbiamo fiducia che le cose cambieranno perché

noi saremo cambiati.